

Alessandro Meo "Sante"

REBEL REBEL

storie di
musica ribelle



le STRADE BIANCHE
di STAMPALTERNATIVA

le **STRADE BIANCHE**
di STAMPA ALTERNATIVA

“ **Non esistono
diritti d'autore,
solo doveri** ”

Jean-Luc Godard

Direttore editoriale
Marcello Baraghini

Redazione
Marcello Baraghini
Anna Baraghini
Claudio Scaia

Editing e correzione: **Anna Baraghini**
Copertina e impaginazione: **Claudio Scaia**

LE STRADE BIANCHE DI STAMPA ALTERNATIVA

Via Zuccarelli, 25 Pitigliano (GR)

0564615317

stradebianchelibri@gmail.com

www.stradebianchelibri.com

PREFAZIONE

di Daniele De Michele Donpasta

Sono cresciuto in Salento negli anni '80. Era epoca di mafie, democristiani e disco music nelle poche serate salentine. Un giorno entrai nella stanza di mio fratello Luigi, *London Calling* suonava sul piatto ad alto volume e un'energia misteriosa riempì il mio corpo. Era musica, certo, ma c'era qualcosa di diverso. Non avevo mai ascoltato nulla di così misteriosamente potente prima, nella periferia del mondo dove diventavo grande.

Non capivo l'inglese, per intuire la portata di quell'album, mi bastava guardare con attenzione la copertina, con un basso elettrico pronto a disintegrarsi in un gesto impetuoso di un tizio con stivalacci. Soprattutto c'era la musica: dura, rabbiosa, in *London Calling*, poi lenta e indolente in *Jimmy Jazz*, poi festosa in *Revolution rock*. Stavo viaggiando nella mia stanzetta, per la prima volta in vita mia.

Iniziai a scavare. Chi sono i Clash? Dei punk? Chi sono i punk? Che musica è, ogni pezzo ce n'è una diversa. Perché i punk fanno il jazz? E poi il rock'n'roll? Questa ricerca aveva mille rivoli. I Clash mi obbligavano a prendere il libro di geografia, quello di storia dell'ultimo secolo per capire di cosa parlassero. Mi obbligavano a comprare ogni giorno il "Manifesto", ogni mese "Rockerilla" per conoscere e per incazzarmi. La musica era il mio atlante geo-politico e lo è tuttora. Era inarrestabile quella sete di sapere, che mi portava a cercare sempre nuove rabbie, che fossero ca-

pacì di capire le mie frustrazioni, le mie speranze. Quella gente parlava per me, anche se era a migliaia di chilometri di distanza.

Potevo, grazie a loro, ascoltare di minatori in rivolta con i Redskins, di lotte afroamericane con James Brown, di governi militari e corrotti con Fela Kuti. E ognuna di queste singole storie mi vedevano solidale. Perché questi artisti avevano la capacità di sentire ogni battaglia come la propria, di diventarne megafono. Capii quindi che la musica aveva la capacità di spiegarti le ingiustizie più di qualsiasi discorso. Di renderti più libero, intelligente, più radicale.

Mi ha molto sorpreso leggere questo libro, perché ognuno di questi artisti ha cambiato la mia vita in meglio. Ha cambiato soprattutto la vita di quei popoli, per sempre. Ognuna delle figure raccontate, ha permesso a quella gente di essere persone migliori. Anche io mi sento migliore grazie a ognuno di quegli idealisti.

Questo libro lo regalerò a mio figlio pre-adolescente e lo consiglierò a tanti genitori, perché è una operazione fondamentale nella pedagogia moderna.

Recentemente facevo una performance che raccontava di musica e politica e mi sono ritrovato 500 ragazzi davanti. Mi guardavano come un alieno, a parlare di lotte avvenute molti anni prima della loro nascita. E ascoltavano in rigoroso silenzio, con attenzione, con curiosità. Sfilavano le immagini delle rivolte di Brixton, dell'uccisione di Martin Luther King, e muovevano il piedino mentre il reggae di Bob Marley riempiva la sala. Stavo parlando a loro, per attraversare le loro inquietudini che sono diverse da quelle che avevo io quasi quarant'anni fa. Il mondo è cambiato,

ma avevo la netta sensazione che queste storie, queste musiche, potevano servirgli.

Perché la musica è come le ingiustizie, non muore mai.

Ma fino a che ci sarà la musica, ci sarà sempre qualcuno che le ingiustizie le racconterà. Perché nessun infame resti impunito. Perché i giusti avranno la forza per resistere.

ISTRUZIONI PER L'USO

Rebel Rebel è un capolavoro di David Bowie uscito nel 1974 e contenuto nell'album Diamond and dogs.

Pochi versi e il riff di chitarra stile Rolling Stones per esprimere lo slancio di una generazione che grida al cambiamento di una società che gli sta sempre più stretta.

Prendo in prestito questo nome per raccontare delle storie di ribellione e musica.

14 racconti brevi.

14 vite rivoluzionarie che hanno composto note destinate a rimanere nella storia.

Dal jazz, al rock, al punk passando per il reggae e il rap, per arrivare al pop e al folk.

Differenti geografie, epoche e generazioni per raccontare come la musica sia l'accompagnamento necessario al cambiamento.

In molti casi non solo la voce della ribellione, ma l'ispirazione stessa.

L'anima della resistenza e della liberazione.

Non rovino la sorpresa di scoprire questo viaggio attraverso un pezzetto della storia musicale che magari non conoscete oppure in parte conoscete già.

Una sola istruzione per l'uso: sono tanto brevi da durare l'ascolto di un brano.

Nell'intestazione della prima pagina troverete una colonna sonora suggerita con un QR code associato.

Premete il tasto play e abbandonatevi a quelle meraviglio-

*se sonorità, a quel punto le mie parole saranno solo un
accompagnamento a storie straordinarie.
E che le note siano sempre il motore per la costruzione di
un mondo migliore.*

Zack

Colonna sonora:
Rage against the machine
Killing in the name
anno 1993



L'attesa è estrema.

L'aspettativa è un mostro da combattere, l'adrenalina un'arma a doppio taglio, ma chiunque sa che quei quattro sapranno servirsene per incantare.

Non manca nulla.

Pochi minuti e saranno di nuovo di fronte al loro pubblico: a Chicago, USA, cuore del Sistema.

Rage Against The Machine, odio nei confronti della Macchina, del meccanismo dell'esclusione sociale, del razzismo mai passato di moda.

Il loro disco più significativo, *The battle of los Angeles*, in riferimento alla rivolta del 1992.

Un omaggio a Rodney King, il tassista afroamericano ucciso da quattro agenti di polizia poi scagionati dalla Corte Suprema americana. Episodio che scatenerà la rivolta, la rabbia degli ultimi.

Those who died are justified, for wearing the badge, they're the chosen white.

È lecito uccidere quelle persone quando si indossa quel distintivo, quando si appartiene ai bianchi scelti.

Così urla Zack de la Rocha in *Killing in the name*.

Bianchi scelti in un momento in cui le divise della polizia si mischiano ai fanatici del Ku Klux Klan.

Non suonano assieme da 11 anni.

Durante questo periodo sono successe un sacco di cose.

Progetti solisti, gli *Audioslave*, *Prophets of Rage*, la pandemia del Covid 19.

Ma soprattutto l'inesorabile ripetersi della storia.

A Minneapolis, 2020, medioevo contemporaneo, George Floyd, afroamericano anche lui, viene fermato dalla polizia, immobilizzato a terra e ucciso.

Riesce solo a pronunciare queste parole verso i suoi aggressori:

I can't breathe.

Non riesco a respirare.

Soffocato dal ginocchio di uno degli agenti.

Nasce spontaneo un movimento che diventa mondiale al grido di *Black Lives Matter*.

Le vite dei neri contano.

E i Rage sono con loro. Nelle manifestazioni, nelle proteste. Una voce importante e necessaria.

Ci sono sempre stati in quei trent'anni nei quali hanno dato voce a chi voce non aveva e gridato rabbia e fuoco.

Con uno stile unico. *Rap, Hip Hop, Crossover*.

La chitarra tagliente di Tom Morello, la voce e l'energia di Zack e al basso e alla batteria Tim Commerford e Brad Wilk.

Queste ultime due sessioni ritmiche importanti, potenti, fondamentali.

Tutt'altro che comparse in quel turbine.

E stasera la seconda tappa del nuovo tour, la *reunion* che li porterà a girare il mondo.

Proprio quando le fiamme del *Black Lives Matter* non sono ancora spente.

Proprio quando negli Usa di Trump una nuova legge liberticida sta per minare il diritto all'aborto già penalizzato dalle precedenti amministrazioni.

Parte delle entrate del tour andrà a sostenere le associazioni e i movimenti che portano avanti la protesta e si battono per l'accesso e la libera scelta.

Ci sono, ancora lì, ma non solo per suonare, come sempre d'altronde.

Per uno di loro poi la serata sarà ancora più speciale. Zack di cose ne ha fatte in questi undici anni.

Ma tutte hanno poco a che vedere con i grandi palchi, al contrario dei suoi storici compagni di viaggio.

Pochi progetti solisti, tanta riservatezza, voglia di convogliare le energie di uno spirito inquieto da sempre.

Da quando era l'unico bambino di discendenza ispanica a Irvine, dove l'esclusione era la norma e lui era ancora Zacharias de la Rocha.

Da quando cresceva ascoltando i racconti di suo padre *Beto*, Roberto, artista vicino al movimento *Zapatista*, che narravano del Messico ribelle tanto lontano dal cielo e troppo vicino agli Usa.

Il popolo del sole, People of the sun come cantano i *Rage*.

Zacharias è inquieto perché il mondo lo vuole cam-

biare e la musica è solo uno dei tanti strumenti per rivoluzionare l'esistente.

E lui come ogni buon rivoluzionario non si dà pace di fronte alle ingiustizie. Non si dà pace mai.

Per cui questa sera mentre saltella a pochi secondi dall'entrata energica sul palco è lì non solo per far ballare e non deludere i suoi fan, è lì per cambiare il mondo con la sua voce.

Sente che è ancora tempo di *Rage Against The Machine*.

Chiude gli occhi.

Tre due uno, è tempo di raggiungere i suoi compagni sul palco.

C'è una sirena antiaerea che suona, seguita dal riff iniziale di *bombtrack* in apertura.

Una bomba nel vero senso della parola.

Un attacco frontale all'élite guerrafondaia.

Burn, burn, yes ya gonna burn

Burn, burn, yes ya gonna burn.

La sua voce è quella di 11 anni prima, il suo aspetto lo stesso, la rabbia forse è addirittura aumentata con l'età, ancora più matura e cosciente.

Il popolo dei *Rage* questo lo sente dritto in petto sin dal primo secondo.

E poi *People of the Sun*, dedicata all'EZLN e *Bulls on Parade*.

Magia, energia, *Punk* e cervello. L'adrenalina diventa un rito collettivo.

Quarto pezzo. Morello è genio e sregolatezza ed è un tutt'uno con suo *fratello* Zack.

Sull'assolo di *Bullet in your head*, un vero inno alla coscienza ribelle, Zack salta come 20 anni prima dall'amplificatore più alto.

Nell'atterraggio si accorge subito che qualcosa non va, inizia a zoppicare, sente il mondo pesare sulle gambe.

Tutti si accorgono del suo passo esitante. Il tendine d'Achille sinistro è lacerato, solo l'8 per cento è rimasto sano o quasi.

Qualche minuto di pausa.

Una rapida consultazione e si continua.

Per non deludere i fan? forse.

Per testardaggine? forse.

Perché il mondo è ancora pieno di ingiustizie? Sicuramente.

I tecnici avvicinano una cassa spia al centro del palco.

Zack si siede e si ricomincia.

Sembrerebbe un'impresa impossibile urlare tanta rabbia da seduti, ma questa sera nulla è impossibile.

C'è ancora bisogno di *Rage Against The Machine* in questo mondo.

Siamo al finale. Il finale di una battaglia.

Killing in the name.

Per George Floyd e per tutte le anime ribelli di Chicago che stasera hanno vissuto un pezzetto di storia della musica.

Il tanto atteso tour di *reunion* si concluderà anticipatamente, vista la gravità dell'infortunio di Zack de la Rocha.

Tom Morello dirà in un'intervista: *Zack ha resistito quella sera. E per i successivi 17 spettacoli, come frontman è stato più trascinante lui seduto al centro del palco rispetto al 99% dei frontman nella storia di tutti i tempi.*

Zack de la Rocha, nome d'arte di Zacarias de la Rocha, è un rapper statunitense di origini messicane.

Fondatore, *frontman* e voce dei **Rage Against The Machine**, dedicherà al gruppo gran parte della sua carriera non escludendo però progetti solisti.

L'episodio raccontato in questo libro è realmente accaduto durante la seconda esibizione a Chicago della band nel tour *reunion* del 2021, interrotto proprio a causa dell'infortunio del cantante.

Django

Colonna sonora:
Django Reinhardt

Minor Swing

anno 1937



Django sta tornando a casa, il passo saltellante e abbastanza irregolare.

Ha bevuto molto, perché è una serata da festeggiare. Il *Java*, locale parigino per amanti della musica di qualità, gli ha offerto stasera un contratto importante.

Suonare 4 serate al mese, una a settimana con uno stipendio da professionista.

Soldi così non ne ha mai visti in vita sua.

Django non è figlio della *Parigi bene*.

È *Zingaro*, *Manouche*, *Zigano* o come lo si voglia chiamare.

Primogenito di una famiglia infinita di circensi nomadi a cavallo fra la Francia e il nord del Belgio.

In Belgio alla sua nascita, a Liberchies, suo padre, preso dall'entusiasmo di veder nascere il primo maschio, organizzò una festa epocale.

Partecipò non solo la comunità zingana, ma il paese intero, compreso il sindaco.

All'epoca in quelle zone il passaggio delle carovane degli zingari era visto con simpatia.

La gente dei paesi più isolati riusciva con il loro arrivo a spezzare la quotidianità e la monotonia.

Comprava manufatti in rame e assisteva a spettacoli sorprendenti per pochi spiccioli di offerta.

Da lì a poco, con l'avvento in tutta Europa dei regimi nazifascisti, l'atmosfera sarebbe cambiata e l'odio nei confronti delle popolazioni nomadi Rom e Sinti sarebbe dilagato in tutto il vecchio continente.

Proprio loro, l'unico popolo al mondo a non aver partecipato mai a una guerra. L'unico a mettere in discussione frontiere, confini, armi e sedentarietà.

Proprio per questo motivo divenne il popolo più discriminato dall'Europa conservatrice e autoritaria.

Django cresce nell'allegria improvvisazione dell'esistenza, e la sua musica ne diviene il manifesto più brillante.

Il *jazz*, se possiamo definirlo tale, ma con un ritmo travolgente.

Quell'anima zingara che piaceva tanto ai ricchi che frequentavano il *Java*, quanto agli umili contadini delle Fiandre.

Armonia e tecnica.

Ma una tecnica innata, sconosciuta anche a lui.

Django infatti non sa né leggere né scrivere.

Quindi figuriamoci quanto sia in grado di comprendere uno spartito musicale.

Nonostante ciò la musica sta per entrare nella sua vita non solo come una passione, ma come il principale sostentamento della famiglia che sta per creare.

Perché sta per diventare padre per la prima volta.

Bella, la sua compagna, ha una pancia enorme e que-

sta sera, sempre se sarà in grado di ritornare a casa senza cadere sbronzo nella Senna, la sveglierà per darle la buona notizia.

Da domani lei potrà riposarsi un po', sempre costretta dalle circostanze ad arrangiarsi con mille lavoretti. L'ultimo le è stato affidato dalla famiglia di uno sfortunato ragazzo del campo, morto giovanissimo il giorno prima.

Le hanno commissionato centinaia di fiori finti e dai colori bizzarri da sistemare sulla carrozza durante la cerimonia funebre che si terrà domani.

Con questi pensieri Jeanne, il vero nome di Django, sta tornando a casa, che poi è una carrozza nel campo di Porte de Clignancourt, vicino al mercato delle pulci più grande della capitale francese.

Qui, nel campo dove imparò a suonare imitando i movimenti delle mani dei musicisti *manouche* che suonavano durante matrimoni e funerali.

Pretese dalla madre uno strumento tutto suo e alla fine riuscì a farsi regalare un ibrido strano, un misto fra un banjo e una chitarra.

Così iniziò con suo fratello a suonare a cappella per le strade di Parigi.

Già a 11 anni alcune bettole della zona li chiamavano in cambio di una misera paga.

Questa sera la sorte è dalla sua parte, e il mondo dei *gagè*, come la sua gente chiama i non zingari, per una volta gli sta regalando una possibilità.

È arrivato a pochi passi dall'entrata di quel campo pieno di carrozze sistemate alla buona. Cerca di fare piano per non svegliare i cani che poi a loro volta potrebbero cominciare ad abbaiare svegliando Bella e le loro famiglie.

È tardi, anzi è in ritardo clamoroso.

Felice ma anche un po' timoroso di prendersi una sgridata.

Piano piano sale i primi due scalini in legno della carrozza, e Bella si sveglia di soprassalto.

Django entra sfoggiando un meraviglioso sorriso e guarda con stupore la sua umile dimora piena di fiori di plastica. Di dimensioni differenti, alcuni enormi. Crisantemi e rose, ma anche qualche margherita e tutti di colori stravaganti.

La ragazza, stanca e assonnata, tenta di accendere il lume con un fiammifero.

Pochi attimi. Una fatalità, una discreta dose di sfortuna, un movimento maldestro.

Ha una pancia enorme, è all'ottavo mese.

Il lume appena acceso le sfugge dalle mani e in meno di un attimo produce un incendio alimentato dalle centinaia di fiori sistemati alla buona all'interno.

Django si butta in soccorso della compagna riuscendo ad afferrarla e a tirarla fuori da quell'inferno. Bella ha ciocche di capelli bruciate e la respirazione affannosa, ma nessuna ustione grave.

Poi Django torna dentro nel tentativo di domare l'in-

cendio, anche se si dimostra un'impresa impossibile. La carrozza è diventata una gigantesca pira.

Per proteggersi dalle fiamme con la mano sinistra tiene una coperta, ma non si rivela un'ottima scelta.

Il fumo entra subito nei polmoni e le forze iniziano a cedere. Sta per svenire e sarà morte certa.

Nel frattempo il popolo *Manouche* del campo si è svegliato e corre in soccorso della coppia.

Sanno cosa fare. Purtroppo incidenti del genere sono frequenti nei campi, pochi mesi prima hanno celebrato il funerale di una famiglia intera divorata dalle fiamme.

Grazie all'innato istinto di sopravvivenza, Django inventa l'ultimo geniale assolo.

Con uno scatto disperato riesce a saltare giù dal carro.

Prontamente un gruppo di uomini, fra cui Mayer – il padre di Bella – arrivano in suo soccorso.

Lo portano correndo all'Hôpital Lariboisière, il lontano *ospedale dei poveri* vicino alla Gare du Nord.

Arrivato in quel sanatorio che molti chiamano la *Versailles della Miseria*, le condizioni del ferito sembrano gravissime.

Una gamba è da amputare e la mano sinistra, quella con cui teneva la coperta, è accartocciata su se stessa, come sciolta dalle fiamme.

Il verdetto è perentorio, ma il popolo zingano non si fida della medicina dei *gagè*.

Se lo riprendono e lo riportano al campo.

Qui passano giorni di cure, erbe, pozioni e riti, oltre che un altro intervento medico per salvargli la gamba.

La mano purtroppo è incurabile, praticamente paralizzata per metà.

Solo la magia – *manouche, zingara, zigana* che sia – lo farà tornare a essere probabilmente il più grande chitarrista del suo tempo.

A noi non è dato sapere come.

Ma la magia è tale, in quanto segreta e ancestrale e soprattutto senza spiegazioni razionali.

Come le improvvisazioni di Jeanne *Django* Reinhardt.

Django Reinhardt, nome d'arte di Jean Reinhardt, è un chitarrista francese-zigano vissuto durante la prima metà del 1900.

È considerato a tutti gli effetti l'inventore del genere musicale chiamato *jazz-manouche*, ovvero l'evoluzione del jazz con influenze zingare.

In seguito all'incidente qui raccontato, Reinhardt suonò per tutta la carriera utilizzando solo 3 dita della mano sinistra, essendo la mobilità delle altre due compromessa.

Linton

Colonna sonora:
Linton Kwesi Johnson
Bass Culture
anno 1980



Il fumo non permette alcuna visibilità per le strade di Brixton.

Sono migliaia le persone in strada. Le sirene di pompieri e ambulanze rendono inutile anche il secondo senso, quello dell'udito.

Un caos.

Anthony cammina rasente un muro, tenendo sulla bocca un fazzoletto rosso preso la mattina dal cassetto di suo padre.

Ne ha tanti di quegli stracci il *vecchio*, che poi di anni ne ha solo 43, perché lavora come netturbino nel quartiere.

Ogni giorno ne utilizza uno diverso per tapparsi bocca e naso e svolgere il suo lavoro tanto necessario quanto malsano.

Ha paura il ragazzo, ma l'adrenalina non lascia spazio a quel sentimento.

La cosa più importante è portare la pelle a casa e soprattutto esserci.

Perché essere in strada oggi è quasi un obbligo morale per ragazzi come lui.

Tre giorni prima, il 10 aprile 1981, Michael Bailey, un giovane appartenente alla comunità afro caraibica, è stato fermato dalla polizia mentre vagava sanguinante per il quartiere.

Attorno alla scena si è radunata una discreta folla che prontamente è intervenuta per liberare il giovane, con i segni di quattro coltellate in corpo, e portarlo immediatamente all'ospedale.

L'atteggiamento dei *bobbies* ostile e discriminante ha ritardato il soccorso, e il povero ragazzo è morto disanguinato poco dopo.

A quel punto ogni ipotesi è risultata possibile. Anche che fosse la polizia stessa responsabile della sua morte.

A complicare le cose l'ottuso e provocatorio comportamento della Centrale che ha intasato Railton Road di camionette, alzando la tensione.

Sono passate 24 ore dagli eventi, e il quartiere di Brixton è tutto in rivolta.

Verrà ricordato come il *Bloody Saturday* inglese.

Anthony è lì perché appartiene a quella grande famiglia.

È giamaicano e si sente parte della comunità afro-caribica del quartiere ed è lì per protestare contro l'ennesimo episodio di violenza razzista contro di loro.

Non è la prima volta che la rabbia sfocia in proteste radicali, ma questa volta assume caratteri particolari che rimarranno nella storia.

Accanto a loro infatti per la prima volta sono tanti i volti dei *Kids* londinesi bianchi.

Sono i figli e le figlie delle famiglie proletarie di molti quartieri della città.

Figli della disoccupazione, delle *Ghost Towns* come le chiamavano gli *Specials*.

Punk, *Skinheads*, una moltitudine non conforme e colorata, espressione della rivolta di una *working class* alla fame e di una piccola borghesia scontenta. Ascoltano i *Clash* e gli *Stiff Little Fingers*, ma incontrano le comunità di Brixton ballando a ritmo di *Rocksteady* e *Ska* e cacciando dalle loro strade di periferia il *National Front*, il partito fascista inglese.

E quel sabato, quel *Bloody Saturday*, confluiscono a Brixton anche da altri quartieri per solidarizzare con gli ultimi di Londra e manifestare il disagio di una società in crisi.

È l'inizio dell'era Thatcher. La lunga era della repressione delle minoranze, dell'austerità, della povertà, della chiusura delle miniere e della disoccupazione, dell'insensato orgoglio colonialista.

Anthony si sente parte anche di quella comunità allargata che cresce su quei battiti in levare.

Nel delirio di rabbia e ribellione, porta con sé solo una borsa a tracolla, una specie di tascapane. All'interno oltre alle chiavi di casa, un libricino fotocopiato.

Si tratta di una raccolta di poesie di Linton Kwesi Johnson, il suo idolo, o riferimento culturale per dirla meglio.

In quei versi c'è tutta l'anima del fuoco che sta pervadendo le strade del quartiere.

In quelle parole la loro storia.

È scritto in *Patwa*, la lingua creola.

Dentro tutto il senso di difficoltà nell'adattarsi alla società britannica tanto escludente e la spinta alla lotta per i diritti civili.

Si parla di *Black Panthers*, delle quali Linton fa parte, e ci sono due poesie dedicate a un'altra rivolta, antecedente quell'11 aprile 1981.

Quasi un presagio.

La tragedia di *New Cross* del 1978 nella quale in un incendio persero la vita 13 persone della comunità.

Venne fatto passare come un incidente, coprendo le responsabilità del *National Front* nell'accaduto.

La stessa identica storia.

Il poeta Linton Kwesi Johnson scrive alle giovani generazioni della violenza e dell'orgoglio.

Scrivere perché è importante scrivere e testimoniare all'umanità dell'ingiustizia subita.

Mama, more policeman come dung, an beat mi to di grung, dem charge Jim fi sus, dem charge mi fi murdah.

Mamma, arrivano altri poliziotti e mi picchiano finché non cado a terra, Jim è accusato di furto e io di omicidio.

Ma non è solo uno scrittore formidabile.

È un grande frontman, un guru con una voce spiazzante che colpisce come un pugno nello stomaco.

Riesce a mettere in musica i versi creando una forma

quasi mistica di spettacolo che darà inizio all'era del *Dub*.

L'incontro con il basso potente e innovatore di Dennis Bovell crea un sound ipnotico e rivoluzionario.

Nel 1978 esce *Dread Beat and Blood*.

Il sangue della rivolta e le parole nella lingua degli antenati.

I *Dreadlocks* come orgoglio di identità, ma lontani dalle suggestioni religiose di Marley e co.

Il disco che inventa un genere, il *Dub Poetry*, è una bomba pronta a esplodere.

Come tutta Brixton.

Anthony e Linton hanno la stessa biografia.

Una quindicina di anni di differenza e lo stesso cammino. Entrambi emigrati dall'isola caraibica a poco più di dieci anni, catapultati in un mondo che credevano essere un paradiso dell'abbondanza.

Eppure Anthony quando ha raggiunto Londra si è stupito nel vedere gente bianca raccogliere la spazzatura assieme a suo padre.

A Kingston i bianchi vivono tutti in grandi ville e hanno la servitù.

La spazzatura rappresenta l'ultimo dei problemi.

Anthony e Linton in qualche modo sono assieme, fianco a fianco per le strade di Railton Road. Fra una molotov che vola sulle loro teste e le urla che non riescono a sovrastare le sirene.

Il ragazzo prende un sasso da terra, si sente più forte.

Si sente parte del cambiamento della storia, dell'unico luogo dove ha senso stare in quel momento.

Porta gli occhiali e sono appannatissimi.

È a pochi metri dalla linea dei poliziotti, pochissimi metri.

Affannato come non mai, forse non si rende conto di essere in bocca agli sbirri.

Anzi, è a un passo da loro.

Il poliziotto più vicino alza il manganello per colpirlo. Lui il sasso.

La storia è scritta, il primo colpirà violentemente.

Il secondo non lo farà, perché si sa bene chi dei due possiede il monopolio della violenza.

Eppure qualcosa accade improvvisamente.

Una mano provvidenziale strattona Anthony da dietro, giusto in tempo per evitare il colpo.

Girandosi vede attraverso gli occhiali appannati la sagoma confusa di un ragazzo con una grossa cresta, un giubbino jeans smanicato con delle borchie e una maglietta bianca con una scritta, *Sham 69*.

Un paio di jeans strettissimi e degli anfi color granata consumati, pronti a sferrare calci.

Anthony non ha il tempo di capire, di sorridere per essersi risparmiato una randellata in testa, che viene spinto da quella stessa mano verso un'inaspettata via di fuga.

La storia non è scritta, come il futuro d'altronde.

Per dirla con Joe Strummer.

Due giovani figli di due mondi che si incontrano per la prima volta stanno scappando a gambe levate.

Ogni passo è un metro guadagnato verso l'uguaglianza, complici nella loro bellezza ribelle.

Sono una poesia di Linton Kwesi Johnson con in sottofondo la chitarra distorta di Mick Jones dei Clash in *Police on my back*.

Sono l'anima della rivolta di Brixton e la meraviglia nel cuore della grigia Londra di *Lady Margareth*.

Linton Kwesi Johnson è uno scrittore, poeta e cantante giamaicano emigrato a Londra in giovane età.

I suoi testi e la sua musica inaugurarono agli inizi degli anni '80 l'era del *dub*, nello specifico del *dub poetry*.

Lontano da visioni religiose comuni ad altri artisti giamaicani, si avvicina a movimenti per i diritti civili e alle *Black Panthers*.

Questo racconto è di fantasia, ma ha come sfondo la sua musica e la rivolta di Brixton vissuta e raccontata da numerosi artisti: da Linton Kwesi Johnson ai Clash.

Paul, Mick e gli altri

Colonna sonora:

The Clash

White Riot

anno 1977



Esistono molteplici forme per scrivere e raccontare la storia. In forma classica, oppure avvalendosi degli strumenti che la creatività inventa a seconda dei contesti.

Sono testimonianze importanti, impresse alle volte più incisivamente delle parole di un testo scritto.

Basti pensare all'arte di Banksy nel riprodurre sui muri di tutto il mondo la realtà contemporanea, oppure – a ritroso nel tempo – alla *Guernica* di Picasso come simbolo della guerra di Spagna.

Innumerevoli esempi di espressione artistica al servizio dell'ingranaggio collettivo della memoria.

La fotografia dalla sua nascita diventa una di queste forme di testimonianza.

Si pensi a Robert Capa o a Tina Modotti per esempio, o al grande fotografo brasiliano Sebastiao Salgado.

Mondi e realtà complesse si raccontano attraverso i particolari che l'obiettivo coglie anche casualmente.

La Storia dell'Africa raccontata in uno scatto drammatico dal *Bimbo e l'avvoltoio* di Carter, il miliziano colpito a morte di Capa, la discussa foto sullo sbarco sulla Luna oppure il manifestante cinese che ferma una colonna di carri armati.

E poi chi non ha mai visto la celeberrima foto degli

operai in pausa pranzo sulla trave sospesa, oppure // *bacio* di Doisneau.

Non fa eccezione la storia della musica moderna e potremmo scriverne il percorso attraverso un album di immagini.

I Beatles che attraversano Abbey Road sulle strisce pedonali, i sorrisi splendidi di Tosh, Marley e Jagger immortalati da Michael Putland, fino a Johnny Cash che sbatte in faccia all'obiettivo il dito medio durante lo storico concerto nel carcere di San Quentin.

Ogni genere, ogni epoca, ogni moda ha una sua immagine simbolo.

Fra queste una diverrà simbolo di un mondo, di un frammento di rivoluzione, di una meteora incandescente come quella del *Punk* alla fine degli anni settanta.

Siamo a New York nel 1979.

Joe Strummer, Mick Jones, Paul Simonon e Nick Heald sono in tour negli Usa per la prima volta nella storia dei Clash.

In soli quattro anni dalla nascita del gruppo questi ragazzi non solo hanno cambiato le loro vite diventando una della band più famose al mondo, ma ribaltato la musica contemporanea cavalcando quel meraviglioso fenomeno di rottura che è il *Punk*.

Potremmo anche dire cambiando direzione a quello stile: non siamo più di fronte alla follia di Rotten e alla depressione di Sid Vicious dei Sex Pistols, alle

invenzioni stilistiche geniali e irriverenti di Vivienne Westwood e Malcolm McLaren, agli sputi e alle risse sottopalco.

Tutto questo rappresentava l'insulto alla regina, il grido necessario di una generazione persa e rabbiosa, a tratti nichilista.

Nei Clash c'è di più.

C'è lotta di classe e odio nei confronti delle istituzioni.

Ma non un urlo cieco verso il cielo.

C'è dietro una prospettiva importante, rappresentata dalla voglia di cambiare il mondo costruendo una società nuova e più giusta.

Sandinista diverrà un disco epocale e il nome non ha bisogno di spiegazioni, come il fazzoletto rosso e nero al collo simbolo del Nicaragua rivoluzionario.

Anche musicalmente il gruppo cresce e nuota nelle contaminazioni.

Fondamentale è un viaggio in Giamaica nel 1978, incuriositi dalle radici del *Reggae* e dalla cultura giamaicana che sarà protagonista della rivolta di Brixton.

Arriveranno anche a sperimentare le nuove sonorità New Wave strizzando gli occhi ai Joy Division.

Ma questo avverrà in seguito.

Ora sono per la prima volta in tour negli Usa.

Per i Clash è incontenibile la voglia di provocare i propri fan, ma soprattutto la società bigotta e le istituzioni nord americane.

I'm so bored of USA è il brano scelto non a caso come

apertura a ogni concerto di quel tour.

E nel pubblico questo attacco alla politica del governo statunitense fa crescere la simpatia verso di loro del popolo di giovani non conformi e ormai orfani del mondo *hippie*.

Woodstock è un ricordo lontano.

In questo contesto e con solo due album alle spalle riescono a conquistare pubblico e critica nel cuore del capitalismo *Wasp*.

Il tour composto da 23 date inizia a Monterey, California.

Pennie Smith all'epoca è una fotografa, ha trent'anni ma già una discreta esperienza nel mondo della fotografia musicale.

Nella sua giovane carriera si è conquistata la fiducia della rivista *NME* seguendo il tour dei Led Zeppelin nel 1970.

Ora la rivista inglese le ha chiesto di seguire il tour di Strummer e compagni come fotografa ufficiale con la possibilità di produrre con quelle immagini un libro monografico.

Lei racconterà decine di episodi vissuti assieme alla band in quel viaggio indimenticabile, ma non riuscirà mai a descrivere con dovizia di particolari ciò che successe la sera del 20 settembre 1979 a New York.

I Clash suonano per una doppia data al Palladium, un teatro che per l'occasione organizza un piano eccessivo per la sicurezza.

La prima data passa senza situazioni strane.

Forse la nota più particolare è l'abbigliamento dei quattro londinesi che sfoggiano camicie vintage comprate la mattina a poco prezzo in un mercatino della Grande Mela.

Ovviamente prima di indossarle fanno sparire le maniche in perfetto stile *punk*.

Un capolavoro di moda alternativa.

Durante la seconda serata l'atmosfera sembra essere differente, forse per stanchezza o per insofferenza nei confronti di quel teatro tanto lontano dalle loro location live.

Siamo alla fine del concerto. Al secondo bis.

White Riot, uno dei pezzi più potenti e politici della storia dei Clash.

È l'invito alla gioventù bianca ribelle ad alzare baricate assieme alla parte della società dimenticata e vittima di razzismo.

La rivolta dei bianchi che non si sentono di appartenere alla società del benessere oppure semplicemente non ne fanno parte in quanto esclusi dal sistema economico.

Fatto sta che in tanti a New York fanno propria quella canzone di due minuti e poco più, carica di rabbia e adrenalina come un calcio ben assestato da un anfibio.

Paul Simonon al basso è nervoso, inquieto e si avvicina a Pennie per alcuni scatti.

Lui ama quel pezzo che parla di rivolta, *Riot*.

Pochi anni dopo scriverà il testo di una canzone che parla di un'altra grande rivolta.

The Guns of Brixton.

Pennie monta un grandangolo particolare che rende l'immagine distante e sfuocata.

Uno stratagemma artistico perfetto per quell'attimo irripetibile.

Improvvisamente, come indemoniato, Paul cambia posizione e alza il basso al cielo allargando scompostamente le gambe per non perdere l'equilibrio.

L'impatto dello strumento contro il suolo è impressionante.

Simonon a causa della potenza del colpo rompe l'orologio, che si fermerà alle 21.30.

La fotografa riesce a scattare tre volte e a indietreggiare quasi spaventata.

Il bassista non aveva mai maltrattato il suo strumento e la ragione di quel gesto rimarrà un mistero con varie ipotesi.

Lui stesso affermerà di essersi innervosito per la situazione opprimente all'interno del Palladium.

Le misure di sicurezza avevano imposto una separazione esagerata tra band e pubblico, creando disagio ai Clash abituati a suonare a pochi metri dai propri fan.

È come far finta di suonare.

La particolarità del gesto risalterà però pochi giorni dopo.

Lo scatto di Pennie Smith è unico.

L'essenza del *Punk* è racchiusa in una miracolosa perfezione dentro quell'immagine distante e sfocata colta dal grandangolo.

Raffigura l'anima del movimento.

Le gambe di Simonon non sembrano reggere il peso del gesto, della frustrazione di una generazione ribelle che non riesce a ribaltare l'ordine esistente.

Una generazione scomoda e a disagio.

Proprio come i Clash al Palladium, New York, Usa.

La foto venne utilizzata come copertina per *London Calling*, forse il loro disco più bello, uscito a dicembre dello stesso anno.

In bianco e nero ma con la scritta a due colori, rosa e verde, omaggio alla copertina del primo disco di Elvis Presley.

Il basso distrutto è ancora custodito al *Museum of London*.

L'orologio di Paul invece ora appartiene a Pennie e segna ancora le 21 e 30, come a ricordare quell'onda d'urto e quella generazione dirompente che è riuscita a fermare le lancette sulla voglia di capovolgere il mondo.

A fermare il tempo da sempre nemico della gioventù.

I **Clash** sono un gruppo inglese attivo fra il 1976 e il 1986 e sono considerati assieme ai Sex Pistols gli inventori del *punk*.

Joe Strummer, Mick Jones, Paul Simonon e Nick Headon portarono ovunque nel mondo le sonorità e l'energia di quel movimento caratterizzandolo con una forte spinta politica.

Chiusero la loro storia dopo l'incisione di sette dischi.

La storia del basso distrutto da Paul Simonon a New York è un fatto storico, come la foto emblematica di Pennie Smith che diventerà la copertina dell'album *London Calling*.

Chavela

Colonna sonora:
Chavela Vargas
El ultimo trago
anno 1961



Alle 4 del mattino sono ancora molti gli *antros* aperti nel centro di Città del Messico preposti ad alleviare qualsiasi tipo di pena.

A definire le differenze è la classe sociale d'appartenenza e di conseguenza la quantità e la qualità dei problemi che *l'ultimo tequila*, *l'ultimo trago* andrà ad alleviare.

Chavela li conosce praticamente tutti.

Da quello dove è sicura di incontrare dei bohemien con cui intonare qualche nota, a quello dove i limiti morali imposti dall'epoca tendono a svanire di fronte ai litri di alcool e alle mazzette date alla polizia, a quelli dei rivoluzionari in cerca di svago.

E infine quelli del *pueblo*, il popolo messicano che conosce da quando è emigrata a 16 anni dal Costarica. Popolo ruvido, rivoluzionario, amabile e violento allo stesso tempo, del quale canta le gesta e che ama e provoca in egual misura.

Un mondo di *machos* e donne che resistono all'umiliazione, un popolo di lacrime e sangue.

Il Messico tradito come Zapata, il rivoluzionario.

Il Messico e la sua capitale che cresce a dismisura accogliendo fra le sue braccia anime in pena come lei, amate e abbandonate allo stesso tempo.

Lei quelle anime le conosce tutte, ne conosce i segreti più intimi e gli scandali e ne conserva le confidenze. Quando canta lo fa anche per loro, racchiudendo nelle note e nella melodia agrodolce della chitarra il cuore di un luogo unico per contraddizione e fascino. Nei suoi versi c'è la parte più nascosta di Frida Kahlo e Diego Rivera, gli ultimi istanti di Lev Trockij, le foto di Tina Modotti.

Tutte le donne che Chavela ama, ha amato e amerà. Ma c'è anche il popolo che sospira e piange, che aspira alla rivoluzione, che non si accontenta di sopravvivere ma rivendica dignità.

Questa notte è una di quelle da ricordare. La luna è piena e potente, carica di magia e provocazione.

La voglia di sfidare il mondo è protagonista irrefrenabile, rischiando quel che c'è da rischiare.

Lei, donna che canta le lacrime e i lamenti degli uomini ma in fondo parla a se stessa e dei suoi amori.

Una poesia che quell'epoca non può tollerare né comprendere.

Le sue canzoni parlano con la voce di un uomo che piange, beve, si sfoga e continua a bere fino a vomitare l'anima sofferente.

Ma in realtà Chavela canta l'amore per le donne rendendolo visibile ma non perseguibile, come nelle tradizioni del *pueblo* colonizzato che nascondeva i riti ancestrali nelle chiese dell'invasore.

Proteggendo quindi la propria essenza.

Questa notte sta per entrare nell'ultimo bar con un sorriso scolpito dalla rivincita e dal desiderio.

E con molti ma molti *tequila* in corpo.

L'abbigliamento è impeccabile. Il completo gessato italiano la rende molto simile a un gangster newyorkese. Elegante e costoso, ancora più intrigante.

E poi i capelli curati, corti e pieni di brillantina. Un aspetto curatissimo e irresistibile.

Il tocco più importante sono i baffi, finissimi perfetti e aristocratici, non grezzi come quelli di un *mariachi*. Ovviamente finti, disegnati con arte.

Guadagna il bancone a testa alta provocando l'attenzione di gran parte della sala.

Il gruppo sta ancora suonando uno *swing*, perché la crema della città preferisce scimmiettare i *gringos* con la loro musica piuttosto che accettare la propria natura di arricchiti locali.

Ordina una bottiglia di *Don Julio reposada 100 anos*, un *tequila* che si fa notare, per il prezzo innanzitutto. La barista le porge anche due bicchieri.

Uno per lei e uno per chi avesse accompagnato quella notte senza fine.

I suoi occhi puntano proprio in fondo al bancone incrociandosi senza nemmeno troppo mistero con quelli di una donna, bellissima, sulla trentina, occhi neri dalla forma leggermente allungata, quasi a mandorla.

Un vestito lungo e perfetto per le sue forme altrettanto perfette e una quantità di fascino e mistero da vendere.

Accanto a lei, un bifolco ubriaco e ingombrante in quella situazione, sicuramente di troppo. Forse il marito, o quanto meno l'accompagnatore designato.

Chavela si avvicina noncurante degli sguardi altrui.

Le siede accanto, posa la bottiglia e i due bicchieri e inizia a riempire.

Senza dire una parola, attenta a ogni movimento.

Terminato il rito solenne, avvicina alla bocca uno dei due *caballitos*.

Così chiamano i bicchieri da tequila.

Lo finisce in meno di tre secondi.

Ora il galateo imporrebbe di offrire il secondo bicchiere alla meravigliosa donna seduta accanto a lei. Tanto l'accompagnatore è distratto. Impegnato a cantare un *classico* abbracciato a due sconosciuti, ubriachi come lui.

Non c'è più *swing* nella sala, adesso è il momento dei canti delle radici. Il livello alcolico è al culmine.

Come sempre Chavela stravolge il copione.

Sputa sulle odiose convenzioni e sorridendo maliziosamente svuota anche il secondo bicchiere.

La tipa non ha nemmeno il tempo di guardarla attornita né di protestare.

Qualsiasi reazione è frenata dal desiderio che si tramuta in un bacio proibito e pieno di sensualità.

Lungo e unico a svegliare i presenti e soprattutto l'attenzione del marito della donna, o accompagnatore che sia, il quale barcollando tenta di stampare un de-stro in faccia a quello che potrebbe sembrare il corteggiatore della sua donna, ma che in realtà è la più grande cantante che il Messico abbia mai avuto.

Non ci riesce, è troppo al limite.

Chavela lo schiva con rapidità, contrattacca prendendo il tipo per il colletto della camicia e velocissima piazza proprio sotto i testicoli dell'uomo una pistola uscita a sorpresa dalla sua giacca.

È abituata a girare armata. Per sicurezza, o forse per sfottere quel mondo fatto di risse e aggressioni, di maschilismo esasperato e di animali da combattimento. Oppure solo perché è meglio adeguarsi.

Sta di fatto che la pistola è scarica, come sempre.

Rappresenta solo un feticcio degli uomini, una parte del travestimento.

Chavela ama provocare, perché in realtà ama la vita e di certo non si arrogherebbe mai il diritto di toglierla a nessuno.

Nemmeno se costretta.

La rivoltella fa clic, spezzando il silenzio della sala.

Di fronte a sé ha solo la miseria di un uomo ubriaco e sul punto di piangere per la paura di perdere la propria mascolinità.

Ora serve un sorriso beffardo per uscire da quella situazione difficile.

Un inchino al suo pubblico che l'adora e sparisce fra
le prime luci dell'alba.
Anche questa notte è andata.

Chavela Vargas è una cantante costaricana naturalizzata messicana, che ha vissuto praticamente tutta la storia del 900.

Amava vestirsi da uomo e girare armata per le strade di Città del Messico. Solo nel 1981 dichiarò di essere lesbica.

Ancor oggi viene considerata la più grande interprete della storia del Paese, autrice di temi indimenticabili fra cui *La Llorona* e *En el último trago*.

Questo racconto è di fantasia, ma ispirato alla sua vita ribelle.

Sinead

Colonna sonora:
Sinead O'Connor

War

anno 2005



Finché la filosofia che considera una razza superiore e un'altra inferiore non sarà finalmente screditata e riprovata; finché in nessuna nazione vi saranno più cittadini di prima e di seconda classe.

Finché il colore della pelle di un uomo non avrà più valore del colore dei suoi occhi.

Finché i diritti umani fondamentali non saranno ugualmente garantiti a tutti, senza distinzione di razza.

Fino a quel giorno, il sogno di una pace duratura, la cittadinanza del mondo e le regole della morale internazionale resteranno solo una fuggevole illusione, perseguita e mai conseguita.

Finché l'ignobile e drammatico regime che oggi opprime i nostri fratelli in Angola, in Mozambico, in Sudafrica, con le sue disumane catene, non sarà rovesciato e totalmente spazzato via.

Finché il bigottismo, il pregiudizio e l'interesse personale inumano e malizioso non saranno sostituiti dalla tolleranza, la comprensione e i buoni propositi.

Finché gli africani non si alzeranno e parleranno come esseri liberi, uguali agli occhi di tutti gli uomini, come sono uguali davanti agli occhi del Cielo.

Fino a quel giorno il Continente africano non cono-

scerà pace. Noi africani combatteremo, se necessario, e sappiamo che vinceremo, poiché confidiamo nella vittoria del Bene sul Male.

Sono le parole di Haile Selassie, Imperatore d'Etiopia all'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 4 ottobre del 1963.

Sono anche le parole colme di rabbia che Robert Nesta Marley utilizza in uno dei suoi pezzi più incisivi, *War*.

La parola guerra ripetuta senza fine dal coro che accompagna la sua voce rabbiosa, ipnotica, portatrice di cambiamento.

Nei versi tutta la dignità dei popoli in lotta contro il colonialismo europeo con la promessa di un mondo migliore, altrimenti una sola risposta, *war*.

All'interno c'è una strofa.

Semplice tanto da essere disarmante.

Finché il colore della pelle di un uomo non avrà più valore del colore dei suoi occhi.

È il 1976 e grazie al carisma di Marley queste parole riecheggiano ancora di più come la testimonianza scritta nella pietra degli *ultimi*.

Di chi ha perso secondo i canoni iniqui della storia, quella dei vincitori.

Grazie a lui queste parole sono ancora più potenti, ancor più della voce autorevole dell'imperatore d'Etiopia all'Assemblea generale dell'Onu.

Un manifesto politico che libera da ogni oppressione, non solo quella razziale e colonialista.

Arriviamo al 1992 e una ragazza irlandese di nome Sinead O'Connor, ventiseienne, sta scalando le classifiche con soli tre dischi all'attivo.

Ha una personalità particolare, dirompente e provocatrice. Una voce incredibilmente bella e creatività musicale da vendere.

In molti, come sempre, rimarranno colpiti solo dal suo aspetto fisico, dai suoi capelli rasati e dagli occhi enormi, bellissimi, a tratti spiazzanti.

Mentre Sinead ha una marcia in più rispetto ai tempi. Una irrequietezza da grande artista e una storia oscura che purtroppo le renderanno la vita difficile.

Di critiche ne ha già sentite nella sua breve carriera, provenienti soprattutto dalla sua amata Irlanda, cuore di mille contraddizioni.

Dall'oppressione inglese, alla ribellione fino all'anima fortemente conservatrice, ovvia conseguenza della storia identitaria cattolica così marcata.

Per questo l'isola la vede andar via molto giovane, verso l'odiata terra inglese per registrare il primo disco solista – *The Lion and the Cobra* – anche se la vera consacrazione arriverà attraverso una cover di Prince, *Nothing compare to you*, un capolavoro che donerà a quel pezzo l'immortalità.

Il terzo disco, del '92, è un omaggio al jazz, tredici cover perfette che segnano una crescita importante.

Ma quell'anno coincide anche con un periodo complesso a livello personale.

C'è già chi inizia a giudicarla pazza, mentre nei suoi gesti provocatori esprime la rabbia verso un mondo che discrimina, che crea stereotipi, che giudica come dai banchi della chiesa.

Nei primi mesi di quell'anno dichiara di non voler suonare in New Jersey nel caso fosse suonato l'inno degli Stati Uniti, facendo arrabbiare numerose personalità, primo fra tutti Frank Sinatra.

L'8 ottobre avviene l'episodio che segnerà la sua carriera.

E qui torniamo da dove avevamo cominciato la nostra storia.

Sinead O'Connor viene invitata al programma *Saturday Night Live*, show di punta della Nbc. Un palcoscenico importante, uno dei più importanti al mondo, nel quale si mischiano interviste rischiose ed esibizioni live.

Sinead è un fiume in piena, un misto di energia *punk* e mistica rivoluzionaria.

Il secondo pezzo è la cover di *War*, senza musica, recitata dalla sua voce sofferente, anzi no, *incazzata*.

Di colpo il tono cambia, diventando sempre più grave e stonato.

Il testo pure, e le parole si trasformano in un'invettiva contro le violenze sui minori compiute da preti e religiosi cattolici.

Uno scandalo storico irlandese sia per le migliaia di casi che per l'impunità vissuta per secoli.

Nessuno può capirla, né entrare nelle sue emozioni. Al termine della canzone Sinead mostra una fotografia.

È un'immagine importante e scomoda: quella di Giovanni Paolo II, da molti amato, da molti altri considerato reazionario.

Con un gesto rapido Sinead si avvicina alla telecamera e fa a pezzi la foto, gridando *fight your real enemy*, combatti il tuo vero nemico, riferendosi ovviamente a Wojtyła.

Fine dello spettacolo, clamore generale, condanna unanime e il mondo intero già la considera da internare.

Nessuno si chiede, forse pochi, perché quella performance rabbiosa.

Sono tornate le parole tonanti di Selassie, riprese da Marley e questa volta stravolte dal grido di una donna. Una donna con i capelli rasati come a voler nascondere la bellezza che le ha causato tanta sofferenza.

Nel suo grido la violenza, il silenzio assordante, l'impunità, l'abuso subito.

Perché anche lei urla al carnefice, alla società che le ha impedito di denunciare le molestie subite in famiglia.

La famiglia cattolica, sacra e indiscutibile strumento

di quella chiesa che identifica con *the real enemy*.
Due settimane dopo, al trentennale di carriera di Bob Dylan, Sinead sale sul palco del Madison Square Garden.

Sta per iniziare la sua performance.

È ancora *War*, ancora un messaggio, questa volta di fronte a un pubblico vero, non quello finto di uno studio televisivo.

Non riesce nemmeno a iniziare, trema, il pubblico impazzisce di odio, diventa bestia insaziabile di sopraffazione.

Grida, fischi, urla, offese.

Non c'è spazio per messaggi non conformi nella narrazione di quella serata e di gran parte della musica del mondo occidentale, capitalista o chiamatelo come vi pare.

Kris Kristofferson la prende per mano. *Non lasciare che questi stronzi si prendano gioco di te*, le dice all'orecchio.

Esce senza nemmeno aver iniziato. E il mostro mediatico è soddisfatto. Lo show può continuare senza sorprese.

Sinead O'Connor è una cantautrice irlandese da poco scomparsa.

Negli ultimi anni, essendosi convertita all'Islam, cambiò nome in Shuhada' Sadaqat. Artista poliedrica, attraversò molti generi musicali, dal *pop*, al *jazz* fino ad arrivare al *reggae*.

L'interpretazione del pezzo *War* e l'attacco al Vaticano durante il programma *Saturday Night Live*, con la conseguente condanna dell'opinione pubblica, coincise con l'inizio di un periodo particolarmente difficile.

Solo anni dopo, Sinead O'Connor raccontò le violenze subite e la denuncia rappresentata da quella provocazione.

Woody

Colonna sonora:

Woody Guthrie

This land is your land

anno 1940



Il ragazzo ha freddo.

È ottobre e l'umidità del temporale autunnale che li ha investiti si sta trasformando in un freddo inesorabile. Niente in confronto alla paura di essere colpiti da un fulmine sul tetto del treno, zeppo di giunture metalliche.

Non è un modo ortodosso di viaggiare, ma negli Stati Uniti dei primi Quaranta migliaia di persone si spostano in cerca di fortuna.

La crisi del 1929 ha infranto i sogni di migliaia di famiglie della classe medio-bassa e con essi anche i pochi risparmi.

I ricchi sempre meno e sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri e senza alcun tipo di assistenza sociale.

È il sogno americano svanito. Se ce la fai da solo bene, altrimenti non ti resta che emigrare, vagare in cerca di un colpo di fortuna.

Sono queste le motivazioni che portano un ragazzo di nemmeno sedici anni a salire sul tetto di un treno e intraprendere un lungo viaggio attraversando mezzo Paese per raggiungere Chicago e ingrossare le fila della classe operaia.

Per qualcuno il viaggio ha il fascino della scoperta.

Per molti invece è solo una fuga dalla disperazione e dal fallimento.

Le storie si intrecciano sul vagone che macina chilometri verso sud.

Assieme a lui un uomo afroamericano sulla quarantina e un ragazzo poco meno che trentenne, misterioso e gentile.

Il primo porta i segni sulla pelle di una schiavitù mai conclusa, del lavoro nei campi e negli occhi il rosso di una rabbia mai sfogata. Con lui la rassegnazione del suo status di vagabondo, forse fuggiasco.

Una foto strappata per ricordare la famiglia della quale non è dato sapere né fare domande.

Tre sigarette bagnate nella tasca, da accendere quando il treno si fermerà. Sarebbe un peccato farle fumare al vento.

Il secondo è il più curioso, affascinante e coinvolgente. Porta un cappello da marinaio, palese provocazione verso il patriottismo militare del periodo ma anche copricapo da viaggiatore e girovago. Perché in fondo i porti accolgono tutti, a prescindere dalla classe sociale d'appartenenza.

Con lui poche cose. Una sacca di stracci e una chitarra, vecchia consumata e piena di scritte.

Una, la più evidente, recita *This machine kill the fascists*.

Questa macchina uccide i fascisti.

La scritta è ironica. Potrebbe averla inventata un

qualsiasi aderente al partito comunista e invece è una invenzione propagandistica del governo Roosevelt.

Quel motto si trova nelle principali fabbriche impegnate nello sforzo bellico. Un tentativo di coinvolgere le classi lavoratrici nella seconda guerra mondiale.

Un conflitto tanto lontano dalla vita reale. Lontano come Pearl Harbour o come Nagasaki e Hiroshima.

Ma quella scritta, associata al sorriso pieno di sogni del ragazzo, acquista un valore differente.

Rappresenta il grido di rabbia, di rivolta contro il sistema iniquo che ha ridotto un Paese in ginocchio in nome del liberismo e della classe di proprietari, di latifondisti che ancora partecipano alle riunioni clandestine tollerate del Ku Klux Klan e che non troppo sporadicamente partecipano a qualche esecuzione razzista.

Per questo il più vecchio dei tre guarda quella chitarra e chi la suona con simpatia e con curiosità. Ma anche con sospetto.

Non ci si può fidare di tutti e già una volta la sua fiducia è stata tradita facendolo finire quasi sul patibolo della nuova inquisizione bianca.

Ne porta ancora i segni.

Comunque sia, vedere un bianco convinto di poter uccidere fascisti con la sua musica gli suscita una simpatia spontanea.

Woody, si chiama il ragazzo.

Come Woodrow Wilson, anzi in suo onore il padre gli diede questo nome.

I suoi erano piccoli proprietari terrieri, ignoranti e timorosi di qualsiasi nemico, dal *negro* al *bolscevico* fino a chiunque potesse minacciare il patrimonio, il *ranch* oppure l'ordine costituito.

Nel 1911, prima che nascesse Woody, nel paese di Okemah in Oklahoma una donna e un uomo di colore – Lawrence e Laura Wilson – furono accusati, oltre che di aver rubato del bestiame, dell'assassinio del vice sceriffo della contea.

Un gruppo di almeno una quarantina di uomini bianchi decise di fare giustizia sommaria godendo dell'impunità totale e sentenziò a morte i due, trovati impiccati al ponte della ferrovia.

Il padre di Woody era fra di loro. Un uomo tutto di un pezzo, che gli aveva dato il nome del presidente simbolo della conservazione e dell'anticomunismo, nonché dello schiavismo mai superato.

Eppure il destino del padre venne segnato proprio da quella aristocrazia, dal modello economico che lo lasciò in mutande durante la grande crisi.

Per questo Woody, quando guarda negli occhi il compagno di viaggio, si riconosce nella sua storia.

Nel sangue ha un'anima che ripudia, quella del carnefice. Ed è pronto a dimostrare al mondo ciò che lo differenzia da quella vergogna.

Vuole tendere la mano a chi sta come, se non peggio, di lui.

Crede nel mutuo aiuto e nella poesia.

Nella musica che lo aiuterà a uccidere più fascisti possibile.

Per vendicare i coniugi Wilson, le cicatrici del suo compagno di viaggio e le migliaia di vittime del *suprematismo*.

Ma la strada è lunga come quella federazione di Stati tanto differenti.

E i tre, con motivazioni diverse, la stanno intraprendendo sul tetto del treno diretto a Chicago.

Almeno un pezzo, guardandosi negli occhi con complicità.

Il ragazzo più giovane ha sempre più freddo.

Ha la febbre alta, dovuta alle condizioni e alla stanchezza del viaggio.

I suoi compagni si stringono a lui e lo avvolgono in una coperta militare. È tempo di aiutarsi senza fare troppe domande.

Il treno finalmente si ferma. Potranno dormire un po'.

Il cielo è sgombro dalle nuvole e pieno di stelle.

Una meraviglia.

Mentre il più giovane dorme già, il più vecchio accende un mozzicone di sigaretta.

Per onorare il momento Woody inizia a strimpellare le note di una canzone di cui improvvisa le parole.

This land is your land.

Parla della terra degli ultimi e che possa essere la casa di tutti. Nessuno escluso.

È un momento magico, è pace al suono di una chitarra che porta una scritta in nero.

This machine kills the fascists.

Woody Guthrie è uno scrittore, musicista e cantautore americano attivo fra gli anni '40 e '50.

Politicamente molto vicino al comunismo, divenne con la sua musica un riferimento per una fetta importante del cantautorato statunitense e non solo. Da Bruce Springsteen a Bob Dylan, a Joan Baez e Billy Bragg.

This land is your land diventerà il suo pezzo più famoso.

Guthrie fu anche il cantore di quella generazione di ribelli e migranti vittime della grande depressione del 1929, costretta a girare in lungo e in largo per il Paese in cerca di fortuna.

Lhasa

Colonna sonora:

Lhasa de Sela

El desierto

anno 1997



Lhasa questa notte di dormire non ne vuole sapere. Sono almeno 6 ore che sono in viaggio per raggiungere il confine messicano. Suoneranno domani a Tijuana in un grande festival.

È la prima volta che torna nel luogo che tanto ha dato alla sua formazione personale e musicale.

Suo padre Alejandro de Sela era di origine messicana e la lingua paterna la parla da quando è nata. Oltre a molte altre: inglese, francese, tedesco.

La sua famiglia è sempre stata al di fuori di ogni canone istituzionale.

La madre Alexandra partorì 12 figli, anche se due le erano stati interdetti dalla nonna Elena Karam, un'attrice abbastanza famosa all'epoca, che non ne aveva mai tollerato lo stile di vita non convenzionale.

Drogata e vagabonda, così la apostrofava e in nome di questo stigma le aveva fatto togliere le due figlie avute da una relazione precedente.

Alexandra e Alejandro avevano una rapporto passionale, come d'altronde l'approccio verso la vita in generale.

Rifiutavano l'educazione statale e la sedentarietà, studiavano le culture orientali e ne praticavano gli insegnamenti.

Per questo avevano chiamato la figlia Lhasa, come la capitale del Tibet.

I ragazzi non vedevano mai la televisione né giocavano ai videogiochi come i loro coetanei, né tantomeno vissero in una casa senza ruote.

Giravano tra Messico e Stati Uniti a bordo di uno scuolabus restaurato da Alejandro, un uomo paragonabile al personaggio di *Capitan Fantastic*, il film interpretato da Viggo Mortensen.

Era la rivoluzione dell'anticonformismo, dell'arte e della creatività contro le regole di un mondo che non accettava il nomadismo.

Lhasa sin da piccola sfoggiava una voce incredibile, come la rapidità nell'imparare le regole della musica. Aveva come i suoi fratelli e le sue sorelle una particolare attitudine all'apprendimento, dovuta probabilmente all'istruzione non convenzionale.

Eppure l'approccio alla scuola in età adolescenziale non fu facile. I ragazzi eccellevano in alcune materie mentre in altre ostentavano lacune abbastanza gravi. Per non parlare poi della socializzazione, inadeguata alla loro età.

A soli 20 anni Lhasa spiccò il volo.

A Montreal, in Canada, iniziò a vivere di musica eseguendo in vari locali le cover dei successi di Billie Holiday.

Ma è l'incontro con Yve, un musicista francese, a stravolgere la sua giovane esistenza.

Con lui scoprì la *chansonne français* e fu l'inizio di una fase di sperimentazione totale.

Dal *Fado* portoghese alla musica popolare, alla musica *Ranchera*, passando con agilità dal francese all'inglese per poi tornare alla lingua di Alejandro, l'adorato spagnolo.

Questa notte Lhasa osserva le migliaia di stelle del deserto viaggiando sul furgone che assieme alla sua band la sta portando a suonare *en su Mexico querido*.

Al deserto, alla sua pace e al suo misticismo, dedicherà una delle canzoni più belle. Un omaggio allo sciamano, a suo padre.

Ma i suoi pensieri stasera prendono un'altra direzione.

Pensa ad Alexandra, con la quale ha sempre avuto un rapporto difficile, conflittuale.

Nonostante la giovane età, Lhasa è molto riflessiva, oltre ad avere una sensibilità particolare.

Vorrebbe averla vicino stasera, farle vedere che cosa è riuscita a fare con la sua creatività senza limiti. Con la sua poesia.

Vorrebbe regalarle un sorriso, una carezza al cuore.

Placare per un poco quel dolore intenso, quel senso di mancanza che vive da quando, per le sue scelte, le vennero strappate due figlie. Discutibili per alcuni, per altri solamente coraggiose.

Chi può giudicare.

Le viene in mente una leggenda, una storia molto comune nel paese magico in cui sta rimettendo piede dopo tanto tempo.

La raccontò anche Chavela Vargas in una canzone meravigliosa.

Si chiama *La Llorona*.

La donna che piange.

Con mille sfumature e mille variazioni sul tema, si racconta la storia di una donna indigena con due figli. La donna amava alla follia il padre dei figli, un nobile spagnolo con cui aveva vissuto una storia non convenzionale. Al rifiuto di ufficializzare la relazione, lei cadde in uno stato di dolore straziante mentre l'uomo negava di aver avuto rapporti con una donna indigena.

Posseduta dal risentimento, decise di annegare i due bimbi nel fiume, pentendosene subito dopo e togliendosi la vita.

La condanna per lei fu quella di rimanere nel limbo, nel regno di passaggio, costretta a piangere per l'eternità l'assassinio dei propri figli.

Una storia drammatica presente nella tradizione di molte culture latino-americane e che per molte di queste sta a rappresentare la *maldicion de malinche*, ovvero la condanna di chi si è fidato dell'invasore e poi ne è stato tradito.

Come *La Llorona*, tradita dal falso amore di un nobile spagnolo.

Come chi ha condannato i suoi figli, il proprio popolo a un triste destino.

E così le viene in mente la sua mamma.

Condannata a soffrire di una depressione senza fine per aver perseguito le sue idee e per non poter più vedere per punizione le prime due figlie.

Lhasa vorrebbe dirle di non pensarci. Almeno per pochi momenti.

Vorrebbe farle vedere come ha coltivato i suoi insegnamenti. Che è figlia d'arte, che sa essere una grande attrice come lei, che sa recitare la melodia e farla entrare dritta nel cuore di chi l'ascolta.

Tante cose vorrebbe dirle, un turbine di sentimenti, come l'essenza della famiglia De Sela che ha sempre creduto nella passione come forma di vita.

Le scende una lacrima mentre i suoi splendidi occhi leggermente a mandorla si stanno per chiudere.

Dedicherà il concerto di domani a lei, ad Alexandra, la mamma, l'amica, la *llorona*.

Anzi lo dedicherà a loro due.

Al legame che le unisce.

Lhasa de Sela morì a soli 27 anni dopo una carriera durata tre bellissimi dischi.

Di origini per metà messicane per metà statunitensi, ebbe un'infanzia sempre in movimento provenendo da una famiglia nomade e ispirata da una vita alternativa.

Nella sua discografia troviamo un disco, *La Llorona*, ispirato alla leggenda messicana e uno dei suoi brani più celebri, *El desierto*, dedicato al deserto messicano, luogo molto caro al padre Alejandro de Sela.

Sua madre Alejandra Karam soffrì l'allontanamento forzato dalle prime due figlie voluto dalla nonna materna Elena Karam, che non condivideva lo stile di vita della figlia.

Mercedes

Colonna sonora:

Mercedes Sosa

Cuando tenga la tierra

anno 1973



È un venerdì di metà ottobre e Buenos Aires mostra i colori della primavera.

Sta arrivando l'estate australe, ma l'atmosfera non è quella di festa che accompagna l'arrivo della bella stagione.

È il 1978, un anno maledetto nella storia argentina. Videla è al terzo anno di dittatura e con l'appoggio delle forze reazionarie e degli Usa vuole consacrare al mondo il suo modello di Stato anticomunista e autoritario.

Fascista, in parole povere.

In pochi a livello internazionale hanno denunciato l'evidenza. Decine di migliaia di persone scomparse, *desaparecidas*.

Enrico Calamai, il giovane e coraggioso console italiano a Buenos Aires, firma documenti falsi per centinaia di studenti e sindacalisti aiutandoli a fuggire.

Le sue parole, che denunciano la connivenza della Santa Sede con questi crimini, rimangono inascoltate e punite.

È anche l'anno dei mondiali di calcio in Argentina, voluti dal carnefice e ovviamente vinti. I mondiali della vergogna, con Kissinger sugli spalti a benedire l'operazione *Condor* e la pulizia del cortile di casa degli Stati Uniti.

Ogni forma di opposizione viene eliminata oppure costretta all'esilio.

Eppure l'anima inquieta del popolo argentino resiste sotto la cenere nonostante si stia consumando uno dei peggiori crimini contro l'umanità.

Questa sera più di 250 persone affollano l'*Almacén San José*, un vecchio deposito postale *bonarense* ora divenuto il piccolo tempio della musica della capitale. Sono accorsi per assistere a un evento straordinario, ancor più nella grigia atmosfera della dittatura.

In primavera non sono riusciti a strappare tutti i fiori. Sta per salire sul palco la regina indiscussa della tradizione popolare: Mercedes Sosa, *la Negra*.

È famosa in tutto il mondo e non solo per la sua musica, ma anche per le posizioni radicalmente ostili al governo Videla.

Questa sera sarà accompagnata eccezionalmente dal chitarrista Nicolas Colacho Brizuela.

Si tratta di un evento importante, al limite della legalità anche se l'autorità morale della cantante fa paura anche al governo.

La *Arenosa* e *Como la cigarra* sono i primi pezzi del concerto e il pubblico è già in festa.

Il popolo dell'Almacén respira l'aria rivoluzionaria de *la Negra* e le note della sua voce sono la poesia ribelle che pensavano di aver perduto per sempre.

Finalmente possono stringersi e cantare convinti che nessuno, almeno questa notte, possa interrompere il sogno.

A metà concerto il pubblico chiede a gran voce *Cuando tenga la tierra*.

Non stupisce che questa canzone sia considerata sovversiva dagli organi preposti alla censura del Ministero dell'Interno.

Quando avrò la terra, la avranno quelli che lottano, gli insegnanti, i mastri d'ascia, gli operai...

Sono versi limpidi che rivendicano un cambio radicale in nome dell'uguaglianza sociale.

Appena parte il pezzo la voce di Mercedes viene sovrastata dal coro emozionato del suo pubblico.

Non le resta che lasciar spazio alle loro voci.

Le parole che ieri non avevano il coraggio di uscire, di gridare libertà per timore degli aguzzini.

Subito parte la chiamata al commissariato di zona. È chiara a tutti la presenza durante la serata di infiltrati della polizia all'interno della sala.

Videla controlla la vita privata e i telefoni di milioni di persone, figuriamoci se non controlla un concerto de *la Negra* sovversiva e comunista.

In 10 minuti lo spazio esterno all'Almacén è occupato da decine di camionette della polizia pronta a intervenire.

La motivazione è la seguente: *250 persone assemblate illegalmente a Calle diagonal 4, esquina 3 stanno violando la legge governativa sulla censura politica.*

L'atmosfera diventa tesa, ma nessuno fa un passo indietro.

Il passaparola nella sala rende tutti consapevoli della situazione che si sta creando in strada con la polizia pronta a intervenire.

Aquí no se rinde nadie...

Qui non si arrende nessuno, come nessuno lascia la sala per paura.

È un momento di una sacralità unica.

Sacro come la libertà da riconquistare con il coraggio e il sacrificio.

Cancion con todos è il brano finale, un altro inno all'unità di popolo contro ogni aggressione alla democrazia.

Per gli *sbirri* ammassati là fuori è il segnale che ogni limite è superato e ricevono l'ordine di intervenire.

Entrano sfondando le porte dell'Almacén e fra le grida generali, gli insulti e qualche tentativo di resistenza riescono a immobilizzare, chi a terra chi al muro, l'intero pubblico della serata.

Il commissario con un megafono dichiara in stato di detenzione tutta la platea, i fonici, i responsabili del locale, Mercedes Sosa e Nicolas Colacho Brizuela.

Compilerà una pagina di verbale in cui si menzionano deliri riguardanti censura, ideologie sovversive e ordine pubblico.

Tutti in commissariato.

È un segnale di Videla contro chiunque osi provocare, a maggior ragione trattandosi di personalità nemiche conosciute in tutto il mondo.

La serata rappresenta un tradimento dell'orgoglio patriottico e va fermata con ogni mezzo.

Rimarrà invece nella storia come un vergognoso accanimento nei confronti della libertà di espressione.

Si sottolinea il fatto che ogni canzone suscita nel pubblico un grande entusiasmo e fervore essendo celebrata negli spettatori con tutte le forme di applauso.

Questa la testimonianza di uno dei poliziotti infiltrati e che giustifica così l'arresto di massa.

La detenzione non può che durare poco più di una notte non avendo nulla in mano per giustificare la massa di persone ferma nei corridoi del commissariato di zona 2.

Solo lei, *la Negra*, soprannome che Mercedes portava con orgoglio ricordando le sue origini indie *Tucumane* è costretta a subire per molte ore ancora quell'ingiustizia.

Le vengono fatte ascoltare le sue canzoni analizzando i testi e in molti casi ridicolizzando il contenuto. La offendono in ogni modo. Umiliandola con l'arroganza di chi detiene il potere del bastone.

Da quella serata di primavera in poi Mercedes Sosa non suonerà più e sarà costretta all'esilio in quanto iscritta al Partito Comunista.

Le sue canzoni saranno vietate dalla censura di stato. Fino al 1982, anno del declino della dittatura, della guerra delle Malvinas quando *la Negra* tornerà a Buenos Aires sul palco del Teatro dell'Opera coperto di garofani bianchi e gremito di gente.

Poche parole prima di intonare la prima canzone di quel concerto memorabile.

Questa volta il pubblico è molto ma molto più numeroso di quello dell'Almacén.

Mi nombre es Mercedes Sosa y soy Argentina.

Mercedes Sosa, anche conosciuta come *la Negra* per le sue origini *Tucumane*, è stata una cantante nonché un simbolo importante della resistenza contro la dittatura di Videla in Argentina. Si è sempre definita *Cantora popular* firmando pezzi che tuttora sono conosciuti e cantati in tutto il mondo, uno su tutti *Todo cambia*.

L'episodio dello sgombero dell'Almacén rappresenta l'ultima apparizione pubblica della cantautrice argentina prima dell'esilio forzato che terminerà nel 1982.

Victor

Colonna sonora:

Victor Jara

El derecho de vivir en paz

anno 1971



Questa notte a Santiago del Cile è irreal.

Siamo alla terza notte di coprifuoco imposta dal presidente Piñera dopo il perdurare delle manifestazioni contro il suo governo.

Il movimento di opposizione è alla terza settimana di mobilitazione non solo a Santiago.

A Valparaiso, Concepcion e diverse altre province si susseguono le manifestazioni e gli scontri con la polizia e i *Carabineros*.

Amnesty International ha già denunciato più volte l'utilizzo spropositato della violenza da parte delle forze di sicurezza nei confronti dei manifestanti. Oltre alle centinaia di feriti da proiettili di gomma, si contano già una decina di morti colpiti da arma da fuoco.

Con l'arrivo dell'estate è proclamato lo stato d'emergenza, una misura che non si vedeva dai tempi della dittatura di Augusto Pinochet.

Il presidente Piñera – nostalgico dell'autoritarismo di quel periodo – ha scelto questa opzione per difendere il suo operato di fronte alla più grande mobilitazione del periodo definito democratico.

Tutto è iniziato con l'aumento del prezzo del trasporto pubblico, che ha provocato le prime proteste in tutto il Paese.

Da nord a sud si estende l'onda del malcontento che contesta al governo, ma in fondo anche ai precedenti, le politiche sociali ed economiche degli ultimi anni. Troppo dislivello sociale fra l'alta borghesia e le periferie, nonché le province più isolate.

Il movimento è nuovo e creativo. Per la prima volta nelle stesse piazze si incontrano i reduci della repressione di Pinochet, *Ni una menos*, il movimento studentesco e le bandiere *Mapuche*.

È una rivolta di popolo colorata ma radicale e decisa. Ogni giorno la polizia prova a sgomberare l'università occupata da cui parte la controinformazione in radio e molte delle azioni autoconvocate in città.

Tanta musica, dalle *murghe* ribelli alle immagini di coppie incappucciate che ballano *cumbie* improvvisate agli angoli delle strade, e sullo sfondo il fumo dei lacrimogeni lanciati contro le barricate.

Chiunque trova spazio in questo movimento per portare il proprio contributo alla creazione di un nuovo Cile.

I movimenti femministi alzano l'attenzione sul dramma dei femminicidi e la violenza di genere, i popoli del sud rivendicano autonomia e la fine dell'invasione dei megaprogetti, la borghesia illuminata sta a guardare curiosa, i partiti vogliosi di cavalcare questa variegata moltitudine.

Ovunque si rivedono le bandiere con il volto di Allende accanto a stendardi neri con la A cerchiata.

Il minimo comune denominatore diventa dopo poche settimane lo smantellamento della Costituzione emanata dalla dittatura, di chiaro stampo fascista e liberista.

Il popolo ne vuole una nuova, differente, in barba all'aristocrazia e all'esercito che rappresentano un'oscura presenza.

Fernando lavora al Teatro Nazionale di Santiago da 50 anni.

A 18 anni lavorava alla biglietteria, poi un po' come tuttofare prima che arrivassero società esternalizzate a occuparsi di ogni ambito nel teatro.

Gli manca solo una settimana alla pensione e da 5 anni svolge il ruolo di guardia notturna all'interno della struttura. Al suo fianco il giovane Antonio, tanto simpatico quanto scansafatiche.

Di cose in questi 50 anni ne ha viste un bel po'.

Ha conosciuto artisti, musicisti, ballerine e teatranti di ogni dove.

Solo vedere il palco lo rende parte di un mondo magico al quale anche lui, umile uomo del popolo che strinse la mano al presidente Allende e pianse ascoltando le sue ultime parole a la *Moneda*, può appartenere.

La musica poi per Fernando è il dono che Dio ha dato all'umanità per godere della poesia.

È di tutti e per tutti, senza alcuna esclusione. La musica è del popolo.

E quanti ne ha conosciuti di artisti del popolo.
Poeti e poetesse della semplicità della gente come lui.

Violeta Parra, gli Inti Illimani e, uno su tutti, Victor Jara.

Sua figlia Amanda nacque nel 1973, pochissimi giorni dopo l'annuncio del brutale assassinio di Jara.

Arrestato, torturato e infine ucciso. Venne ritrovato senza le mani. A disumano monito per chi avesse ancora il coraggio di cantare note sovversive con qualsiasi strumento.

In omaggio alla voce cilena dei senza voce, Fernando le diede il nome di Amanda, la protagonista della più bella canzone del cantautore.

Lei che era speranza e rabbia, la luce nel buio della dittatura militare.

Lei che oggi è una donna forte e piena di ideali che insegna a scrivere ai bambini e alle bambine de *los barrios populares*.

Sempre dalla parte dei più deboli, mentre lui che al pari ha un cuore enorme, ha sempre avuto paura, paura di esporsi, paura di essere portato via.

Di essere *desaparecido*.

Si maledice anche per aver lavorato per quello Stato maledetto durante quegli anni, soprattutto nei più bui.

Ma ora sta per finire, fra una settimana andrà in pensione e si godrà i nipoti con la tranquillità di un uomo

giusto che ha compiuto il suo dovere per tutta la vita. Stasera Fernando è solo. Ha lasciato ad Antonio la serata libera, tanto con il coprifuoco c'è poco da fare. È così triste la città. Tutto ricorda quegli anni maledetti.

Fernando ha in testa le immagini delle manifestazioni del pomeriggio ricevute da Amanda che è sempre in prima linea.

Ha il cuore spezzato, l'incubo che torna, la violenza della polizia, il sangue nelle strade.

Ma pensa anche alla vitalità e al coraggio delle migliaia, centinaia di migliaia di anime meravigliose che rendono le strade piene di vita.

Questa notte, il silenzio soffocante del coprifuoco non lo sopporta.

Ha un'idea. Una piccola follia.

Cerca le chiavi della sala audio del teatro principale. Sa poco di tecnologia, ma si ricorda che pochi anni prima si trasmise all'esterno del teatro il concerto dell'orchestra sinfonica nazionale.

Il teatro era pieno e il sindaco decise di regalare alla città intera lo spettacolo.

Funzionavano degli altoparlanti piazzati sul tetto del teatro.

Fernando chiama Antonio al telefono.

Hermano come va? Senti, mi annoio un po', ma se mi ascoltassi un po' di musica nella sala grande come posso fare? Dài che lo sai, sei giovane...

Ma tu sei matto Fernando... vabbè accendi l'impianto nella sala piccola, metti il disco e accendi anche il mixer. Bottone verde e via... piano piano però, che l'impianto pompa. Poi occhio al bottone con lo scotch sopra, che è quello dell'impianto esterno, che ti fai arrestare!

Tombola.

Corre nella sala piccola, prima che passi quell'attimo di follia e torni in sé.

Accende tutto e collega il cellulare. Questo lo sa fare, ha visto la donna delle pulizie mettere *reggaeton* e ha chiuso un occhio.

Cerca il pezzo giusto.

El derecho de vivir en paz.

Di Victor Jara ovviamente.

Un inno intramontabile e un grido di resistenza.

Tasto verde e sente un botto. È pronto.

Partono le prime note.

El derecho de vivir en paz...

Poeta Ho Chi Minh....

Que golpea de Vietnam

A toda la humanidad...

È soddisfatto, come il bimbo che ne ha appena combinata una, mentre sorride correndo al piano superiore.

Apre la finestra e respira l'aria quasi estiva della notte.

È mezzanotte e da lassù vede accendersi una dopo

l'altra decine di luci.

A metà canzone sente un applauso in lontananza e poi uno e un altro ancora.

Nel silenzio inquietante del coprifuoco quella musica e quel battere di mani risuonano come una melodia di speranza universale.

Arriva un messaggio al cellulare... è Amanda.

Papà che succede?

E lui risponde...

Amore mio avevo solo bisogno di poesia...

Victor Jara è stata una delle voci più importanti della musica cilena e membro del Partito Comunista fino al suo assassinio avvenuto 5 giorni dopo il golpe di Augusto Pinochet dell'11 settembre del 1973.

È stato ritrovato ucciso e con le mani spezzate come monito per chiunque attaccasse la dittatura con la musica.

Durante le manifestazioni del 2019-2020 contro il governo Piñera, la sua musica è stata una colonna sonora in tutte le piazze, anche di notte dagli altoparlanti del *Teatro Nacional*.

Nina

Colonna sonora:

Nina Simone

Sinnerman

anno 1962



Eunice finalmente è sola.

Si sta togliendo il trucco dal viso, sciolto per le lacrime durante la giornata forse più triste della sua vita. Un colpo di fucile ha da poco tolto la vita a Martin Luther King al secondo piano del Lorraine Motel di Memphis, Tennessee.

Era nell'aria da parecchio tempo e King lo sapeva.

Si trovava lì per dare supporto al personale sanitario afroamericano in sciopero, e il pericolo di attentati era una triste realtà con cui fare i conti.

Ma non per lui.

Chiunque lottasse per i diritti civili era a rischio in quel periodo, e la paura non poteva fermare la libertà.

Mai e poi mai.

Eunice oggi vuole guardarsi allo specchio chiamandosi con il suo nome vero. Il nome di battesimo scelto da due genitori tanto poveri quanto devoti al nostro Signore.

Un nome che anni fa ha dovuto cambiare per poter intraprendere la carriera che la renderà unica nella storia.

È diventata Nina Simone.

Nina come bimba in spagnolo e Simone come Simone Signoret, l'attrice che adora.

Uno pseudonimo per cominciare una nuova vita lontana dai pregiudizi religiosi familiari.

Ma stasera è nuda. È solo Eunice di fronte a se stessa, al dolore della perdita di una guida ma anche di un amico fondamentale.

Il cammino che sta seguendo è quello della lotta dei diritti civili e Martin Luther King è un'illuminazione durante il suo complesso percorso di vita.

Da un parte l'impegno sempre crescente nel movimento afroamericano, dall'altra la vita di cantante nonché madre.

Ha una figlia, Lisa Celeste, che porta il cognome di suo marito, Andy Stroud.

Andy, ex poliziotto, è anche il suo esigente e severo manager.

Non le ha dato tregua nemmeno dopo la gravidanza. Pochi mesi per godersi la piccola e poi di nuovo sotto con il lavoro.

Eunice è stanca e non solo della musica, che in fondo è la sua passione. È stanca del dolore, delle botte che l'uomo che credeva di amare le rifila ogni sera, ogni dannata notte.

È arrivata al punto di giustificarlo, di difenderlo, di pensare di essere lei strana o inadeguata.

Come sua madre, vittima della stessa violenza familiare in un'epoca in cui sembrava impossibile parlare di difesa dei diritti delle donne.

Ma stasera quel dolore, l'assassinio di Martin nonché

il turbine d'ingiustizia che assale la sua esistenza, le stanno dando una forza inaspettata.

Nina Simone, l'inconfondibile voce di *Sinnerman*, la presenza meravigliosa, la regina del blues, questa sera cede il palco a Eunice.

Semplicemente donna.

Ed è così che guardandosi sotto il trucco sfatto e asciugandosi le lacrime riesce a vedere sotto le occhiaie i segni della violenza.

I lividi scompaiono e rimangono indelebili come la sua pelle nera, elemento secolare di discriminazione in un mondo governato da maschi bianchi.

Smette di asciugarsi per non lasciare spazio alla vergogna.

L'umiliazione è un mostro da scacciare con fermezza. È una donna afroamericana, cosciente e rivoluzionaria.

È diversa da sua madre.

È attiva ormai da anni e anche nel mondo della musica iniziano a vederla con sospetto. Già da quando ha scritto *Mississippi Godding*, per lei un attacco al razzismo, per gli altri un'imprecazione intollerabile.

Si sta avvicinando con simpatia alle *Pantere Nere* e la sua musica sta diventando la voce di chi non ce l'ha.

È il momento di cambiare la nazione, il mondo, il concetto di libertà e in primis la propria vita.

Oggi piangendo Martin, l'amico, la guida, lo sta capendo. Come poter pensare di rivoluzionare l'esi-

stente e non partire dalla propria vita, dalla propria storia personale.

Il suo volto cambia espressione.

Senza sforzo si tinge di consapevolezza.

Si sente padrona della vita e della sua dignità.

È più forte della prepotenza e soprattutto di quel piccolo uomo abituato a comandare.

Il giorno più triste della sua vita si sta trasformando nella prima pietra di un cambiamento importante e necessario.

Sta maturando idee che solo ieri avrebbe considerato folli. Prendere sua figlia e concedersi tempo da vivere assieme, andare via lontano dal dolore e da quel Paese intriso di iniquità.

Il sogno americano è una bugia scontata per mascherare il potere e lei ha vissuto sulla sua pelle tutte le discriminazioni possibili.

Andrà a conoscere le sue origini verso quell'Africa lontana, verso la Liberia.

E soprattutto si lascerà alle spalle un matrimonio tossico, una relazione perversa che la lega al suo carceriere.

Che muoia da solo, il bastardo.

Per troppo tempo ha represso la rabbia e minimizzato la quotidianità agghiacciante e la convivenza col mostro.

Le torna in mente la notte in cui tornò a casa ubriaco e la chiuse in camera. Le puntò l'arma in faccia per

sottolineare vigliaccamente la prevaricazione.

Come si può convivere con un uomo che ti punta la pistola in faccia?

Perché ha tollerato così a lungo?

Stasera è sola e di fronte allo specchio ha le risposte alle sue domande, ma è risaputo che la complessità di ogni vita probabilmente non lascia spazio a risposte esatte.

L'importante è che queste siano le sue risposte. Non dettate da nessuna influenza esterna ma le sue intime, vitali e sacre risposte.

Nessuno deciderà mai più sulla sua pelle, sul suo corpo e sulla sua anima.

È la notte del 4 aprile.

Quella mattina a Memphis è stato assassinato Martin Luther King e Eunice Kathleen Waymon, in arte Nina Simone, sta prendendo la decisione più importante della sua vita.

È il 1968, un anno di grande cambiamento.

Nina Simone, pseudonimo di Eunice Kathleen Waymon, è stata una cantante, pianista, scrittrice e attivista per i diritti civili statunitense.

Famosissima per aver influenzato la storia del jazz, ha vissuto un forte legame di amicizia con Martin Luther King.

Il 4 aprile del 1968 di fronte alle immagini dell'assassinio del leader afroamericano decise di lasciare il marito e manager Andy Stroud dopo una serie infinita di violenze e abusi.

Renato e Luca

Colonna sonora:
Ondarossa Posse
Batti il tuo tempo
anno 1990



Marta esce di casa di corsa senza nemmeno prendere il caffè.

Ieri sera ha fatto tardi a San Lorenzo, due tre birre, un sacco di *cannette* e si sono fatte le 3.

Era con le compagne dell'università, del collettivo di Scienze Politiche.

È entrata da poco a farne parte dopo il suo arrivo a Roma da Galatina, minuscolo paese in Salento.

Ha iniziato alla grande. Storia 1, Filosofia politica e Geografia.

Tre trenta e lode in fila anche se ora si è fermata, come del resto si è fermata l'università intera.

È nata la *Pantera*, un movimento studentesco enorme e variegato che ha occupato prima le principali università italiane per contagiare poi anche i licei.

Era tanto che non si vedeva una cosa del genere.

Prende il nome dalla famigerata pantera nera che, fuggita da un circo, ha terrorizzato per giorni la capitale.

Ci sono alla base le suggestioni dei movimenti degli anni '70-'80, ma anche uno spirito nuovo, ideologico quanto basta e ribelle nelle forme d'espressione.

Gli spazi occupati, i centri sociali sono fucine di cultura alternativa e una spinta nuova alle mobilitazioni.

Il *Forte Prenestino* a Roma, il *Leoncavallo* a Milano,

l' *Officina 99* a Napoli che arriverà poco dopo.

Radio Onda Rossa come spazio di comunicazione libero e indipendente.

È l'inizio degli anni '90.

I ragazzi e le ragazze non conoscono le stagioni della rivolta del '77 e di striscio percepiscono il decennio della sconfitta della lotta armata e del boom dell'eroina.

Amano la musica, il *reggae*, il *punk*, i graffiti, l'erba e la socialità diffusa.

Amano soprattutto essere protagonisti del destino e vivere la politica in prima persona.

Le assemblee, i cortei, gli scontri con la polizia e un nuovo modo di vivere la militanza reclamando il proprio posto se non nella storia quantomeno nel presente.

E chiunque ne deve tener conto, dai vecchi compagni ai ministri di turno.

Vogliono stravolgere il paradigma militante attraverso l'autogestione e l'autorganizzazione.

Occupare, anzi *Okkupare*, significa avere responsabilità ed essere riconosciuti da una grande tribù nella quale ognuno e ognuna di loro trova spazio.

Per Marta entrare nel collettivo di facoltà è stato un percorso naturale.

Era quello che cercava, spaventata anche di affrontare una città come Roma da sola, da ragazza di paese.

Per cui è entrata con entusiasmo in quel turbine di

contestazione e meravigliosa condivisione collettiva. Questa mattina è di corsa perché ha appuntamento a via dei Volsci con alcune compagne per andare al corteo nazionale studentesco.

Stanno arrivando pullman da tutta Italia e sono ore che l'elicottero vola fra San Lorenzo e Termini.

Si temono incidenti per la presenza di gruppi autonomi da tutta Italia, si sente al Tg1.

Solito sensazionalismo da mamma RAI.

Arriva all'appuntamento e non ci trova nessuno.

Roma è così, bisogna farci i conti. Chi arriva prima aspetta.

Ecco Giulia che si intravede in lontananza assieme a Claudia e a un'altra ragazza che non conosce.

Altro caffè al volo al bar Marani e via verso il concentramento della manifestazione.

Arrivate a piazza Esedra giro di saluti, abbracci e Giulia tira fuori lo striscione preparato la sera prima in facoltà.

Scienze politiche occupata scritto a caratteri semplici e cubitali e una stella rossa alla fine.

Il corteo sarà aperto dagli studenti e disoccupati napoletani fra i quali figura un giovanissimo ragazzo con i capelli legati a cresta che diventerà uno dei simboli di quella stagione di lotta.

Luca Persico, in arte *Zulù*, che fonderà pochi anni dopo i *99 Posse* in omaggio al CSOA Officina 99 di Napoli.

Il corteo è enorme e deciso, la polizia guarda attenta ma a distanza.

L'obiettivo è il ritiro della riforma Ruberti considerata un attacco all'educazione pubblica, ma in realtà le rivendicazioni hanno respiro più ampio.

È un movimento ambizioso che punta in alto, dove non trovano spazio né la rappresentanza istituzionale né la delega e molti slogan sottolineano questo elemento di rottura.

Il corteo giunge al termine in una piazza del Popolo piena e Giulia rimette nello zaino lo striscione. Assieme a Marta e al resto del collettivo si avvicinano al furgone che diventa un palco per l'occasione.

Marta è elettrizzata per l'energia della giornata. La condivisione con le sue nuove compagne la rende adulta, indipendente e partecipe di qualcosa di più grande.

Non è sola, è parte di un Movimento ed è una sensazione grandiosa.

Il servizio d'ordine ricorda alla folla di non scomparire e ascoltare gli interventi dei collettivi universitari, medi e non solo, giunti da tutta la penisola.

Fra un intervento e l'altro l'altoparlante manda musica di sottofondo, i classici da Pietrangeli agli Inti Il-
limani.

Ci saranno anche altri interventi musicali dal vivo per concludere quella memorabile giornata di lotta.

Fra questi un contributo del movimento romano che in molti aspettano.

Poche settimane prima un nuovo gruppo, l'*Onda Rossa Posse*, una *crew* da poco nata a San Lorenzo e che prende il nome dalla radio, ha stupito tutti proponendo una serie di pezzi *rap* in italiano durante un concerto di autofinanziamento fuori dalla facoltà di Geologia alla Sapienza.

Fino a quel momento il *rap* non apparteneva alla storia dei movimenti in Italia.

Gli appassionati del genere, nato negli Usa pochi anni prima grazie a gente del calibro dei *Public Enemy* e *Afrika Bambaataa*, iniziavano a autoprodurre i propri pezzi in lingua inglese.

Il movimento della Pantera ha bisogno invece di parole e voci chiare, limpide e dirompenti e l'esibizione alla Sapienza lascia a bocca aperta.

È un bis voluto da tutta la Roma *antagonista*, anche perché il camion-palco è nazionale, questa volta.

Si accendono dei fumogeni rossi.

Almeno una decina di persone salgono a volto coperto srotolando un grande striscione con il disegno della pantera. Uno di loro sventola una bandiera della Palestina.

Dall'amplificatore parte l'intro.

Ennio Morricone in sottofondo e parte il grido *Onda Rossa Posseee*.

Militant A e *Castro X*, i fondatori della *crew*, saltano

sul palco improvvisato gridando un messaggio chiaro: *Batti il tuo tempo!*

Questo tema darà poi il nome all'Ep, considerato ufficialmente l'esordio del rap italiano.

Questo è l'hip-hop

Questo è il suo ritmo

Stile della posse in azione

In piena azione a colpire ancora al cuore

Non lo conosci?

Allora attento perché batte il suo tempo

Uccide il suono regole metriche del gioco

Ma senza rimpianto

Afferra il senso, avrai qualcosa in cambio...

Spaccano davvero.

Sono un'iniezione di rabbia, energia e militanza. Rivendicano lo spazio che spetta alla musica nella protesta politica e il suo ruolo di megafono per l'aggregazione.

Davanti allo striscione creano un impatto folgorante, una fotografia indelebile.

La sorpresa firmata dal movimento romano diventa inaspettatamente il primo passo verso la nascita del movimento musicale che porterà alla creazione delle *posse* e di quella socialità antagonista destinata a evolversi ma anche a rimanere.

Nasceranno molte *crew* in seguito: *Sangue Misto*, *Sud Sound System*, *99 posse*, *Colle der Fomento*.

Ma la radice, il riferimento sarà sempre quel pome-

riggio tardo in piazza del Popolo quando Luca Mascini in arte *Militant A* e Renato Nicastro in arte *Castro X* fecero saltare la piazza intera con il primo pezzo italiano del genere.

Marta, Giulia e Claudia tornano a casa canticchiando quelle parole.

Batti il tuo tempo per fottere il potere!

Le ripetono sorridendo.

È Poesia della strada.

L'**Onda Rossa Posse** nasce sul finire degli anni '80 a Roma e nel 1990 debutta con il primo disco di *Rap* in Italiano.

Il gruppo è legato al movimento dei centri sociali e a quello della *Pantera* e l'esibizione dal palco della manifestazione nazionale studentesca del 2 febbraio sarà considerata da molti come l'esordio di quel genere all'interno della musica italiana.

Il gruppo si dividerà dopo quel disco per dar vita ad altre due formazioni, Assalti Frontali e Ak47.

Enrico

Colonna sonora:

Bandabardò

Sette sono i re

anno 2006



*7 sono i re, 7 sono i re
Il primo ha preso tutto,
Per portarselo con sé
Per fare il seppellito in una tomba ingorda
Nessun piccolo fiore nessuno che ricorda...*

Lo spettacolo del *grande Circo* di quella sera sarebbe stato l'ultimo.

Nessuno lo sapeva. Per la banda era uno spettacolo importante come tutti gli altri. Ci sarebbe stato un gran pubblico, e loro avrebbero dato il meglio come sempre.

La gente avrebbe fatto la sua parte da protagonista, nel grande circo itinerante, fatto di musica, parole, sogni e vino rosso.

Ma, almeno per il gran Maestro, sarebbe stata l'ultima volta nella storia di quella grande famiglia.

Sarebbe andato via, lontano.

Non lo aveva deciso lui ma, come per tutti gli scherzi che la vita gli aveva riservato, quel gigante aveva deciso di giocare con il destino e rispondere alla sorte con un sorriso e un bicchiere di vino, come sempre aveva fatto.

*...6 sono i re, 6 sono i re
Il sesto amava tutto
Quello che non fa per me
Potere, veleno, cemento, benzina
L'hanno trovato matto
Sposato a una gallina...*

Quando iniziò l'ultimo show ci fu un boato incredibile.

Sembrava che il pubblico non stesse aspettando altro.

Eppure il circo girava le piazze da molto tempo.

Probabilmente molti dei ragazzi e delle ragazze che avrebbero saltato, cantato e sudato erano i figli e le figlie di chi aveva seguito i primi spettacoli della carovana, per anni ammirando il carisma e la voce trascinate del grande maestro di cerimonie che quella sera, in gran segreto, avrebbe salutato la sua grande famiglia.

Un fan club affezionato. La banda aveva accompagnato i loro sogni sin da quando prendevano manganelle pur di contestare i potenti della terra.

Sin da quando avevano pensato di cambiare il mondo con i loro corpi e i loro sorrisi.

Se avevano vinto o perso, chi se ne frega. Ci avevano provato, e la grande bellezza anche in quell'occasione stava nel fatto che ancora molti ci provavano.

Quella sera c'erano diverse generazioni in ballo, ma era l'ultima, e nessuno lo sapeva.

Perché il gran Maestro del circo sapeva che qualcuno si sarebbe potuto intristire e non era nel suo stile.

...5 sono i re, 5 sono i re

Il quinto se non spara non è fiero di sé...

Salì sul palco con il solito cappello a cilindro.

La giacca da domatore di leoni piena di spillette con i simboli della pace, dell'antifascismo, con le bandiere arcobaleno.

Pantaloncini corti per ricordare, con ironia, di rimanere sempre bambini e bambine. Un paio di sandali, perché il gigante era il re dei *frikkettoni*.

E poi la barba a pizzetto, una treccia legata con grande accuratezza, lunghissima, lunga come la storia di quello spettacolo.

Il rito prima dello spettacolo. L'unico momento di intimità prima del bagno di folla, della cerimonia collettiva di liberazione.

...4 sono i re, 4 sono i re

La quarta era regina del prêt-à-porter

Femmina lasciva tradì la sua natura

Si mise a fare il maschio

E pagò la sua impostura...

Partirono le prime note. I primi successi che tutti conoscevano a memoria e che cantavano come se li avessero imparati a scuola.

Il polverone alzato dai loro balli si mischiava alle luci del palco.

Era un grande circo ma senza tendone, il loro tetto era sempre stato il cielo stellato dell'estate. Perché alla fine, anche per entrare in un tendone bisogna sempre lasciare qualcuno fuori, e anche quello non era nel loro stile.

Giravano con un furgone scassato e colorato, gigantesco, sempre pronto ad accogliere nuovi compagni di viaggio e girovaghi di professione.

Quella sera avevano dei pezzi nuovi da inserire nel programma, come piccole sorprese fra i grandi successi e un paio di cover strepitose di un altro circo francese straordinario che cantava le gesta di una mosca irriverente di nome *Zobi*.

E il gigante le eseguì alla perfezione accompagnato dal collettivo tanto folle quanto perfetto, anima e cuore dello spettacolo itinerante.

Era una serata indimenticabile.

...3 sono i re, 3 sono i re

Questo era chiamato 'nontiscordardimé'

Perché metteva foto giganti del suo viso

Rimase incastrato nel suo proprio sorriso...

Il grande Maestro di cerimonia, più spesso di quanto avesse mai fatto, cercava lo sguardo della sua Banda. Come fosse la loro prima festa, la loro prima sbronza. Come se avessero raggiunto la complicità perfetta di chi sente che assieme si può cambiare il mondo.

Neanche il resto della banda capì che sarebbe stata l'ultima grande festa assieme, e questo rendeva tutto ancora più incredibile. E poi gli sguardi del pubblico, quella sera lo sentiva ancora più suo.

Avrebbe voluto suonare per due notti e per due giorni consecutivi, avrebbe voluto guardare negli occhi e baciare i sorrisi di ognuno e ognuna di loro.

Come quei due, sembravano padre e figlia, e tenevano alto con le stecche uno striscione che diceva *Que viva Fernandez!*, citazione di uno dei brani più famosi.

Avrebbe proprio voluto dire loro una cosa del tipo *"Io me ne vado ma voi rimanete, finite di colorare il mondo in cui vorrei abitare..."*, le parole di un altro pezzo che cantavano sempre.

*...2 sono i re, 2 sono i re
Litigano bene si odiano perché
Uno è figlio d'arte,
L'altro fuma il narghilè!?!...*

Fecero, come sempre, la finta di uscire dal palco. Ma come al solito, non ci cascò nessuno.

Chi era presente quella sera, ci avrebbe volentieri passato tutta la notte, anche a costo di andare a lavorare di lì a un'ora dopo, ma con i postumi di una sbornia di felicità.

Rientrarono subito correndo, anzi saltellando, mancava poco che prendessero il volo.

Attenzione, concentrazione, ritmo e vitalità... e il boato della risposta raddoppiò di intensità.

Avrebbe voluto fermarsi un attimo, prendere il microfono, con quell'autorevolezza da uomo giusto che lo accompagnava, per dire solo *Grazie, gracias, merci*, per quei trent'anni passati assieme.

Ma non poteva farlo, avrebbe rovinato la grande festa.

E non per una di quelle cose tipo *lo spettacolo deve continuare* e stupidaggini del genere.

Quella festa era una celebrazione della vita, era una liberazione.

Arrivò l'ultimo pezzo.

Sin dalle prime note, i membri della famiglia che già lo conoscevano presero per mano i più giovani, con la naturalezza della fratellanza e della sorellanza.

Improvvisarono cerchi sul grande prato e si misero a girare guardandosi negli occhi. Imitando quel gioco, antico come l'umanità, nel quale tutti i bambini e le bambine del mondo ricordano che se esiste un valore, è quello dell'uguaglianza.

All'ultima strofa si fermò e non trattenne una lacrima. Ma sempre di gioia.

L'avrebbero concluso loro, cantando e ballando sul prato, quell'inno alla libertà.

*...Cadono tutti i re del mondo
Saltano in un girotondo
Perdono soli contro il mondo
Ridono il matto, il vagabondo...*

Enrico Greppi in arte **Erriquez** è stato fondatore e voce della **Bandabardò**, gruppo *Folk* nato a Firenze nel 1996.

Attiva per un ventennio abbondante, la banda è stata una delle colonne sonore più importanti e attive dei movimenti a cavallo degli anni duemila, dei *Social Forum* e della repressione del G8. In questo racconto si immagina un ultimo concerto poco prima della sua scomparsa, avvenuta dopo una lunga malattia nel 2021.

Shane

Colonna sonora:

The Pogues

Fairytale of New York

anno 1967



È la vigilia di Natale del 1957 e fa un freddo dannato a Pembury, Kent, Regno Unito, quando Maurice Macgowan con estremo imbarazzo si reca dal vicino, il signor Moore, per chiedergli un favore importante. Tommy Moore è un buon cattolico, va a messa tutte le domeniche e probabilmente per questo motivo è uno dei pochi nell'isolato a vedere di buon occhio la comunità irlandese.

Therese, la moglie di Maurice, è incinta al nono mese e da circa mezz'ora sente forti le contrazioni.

Tra poche ore nascerà il fratellino di Siobhan, la primogenita, nata 3 anni prima.

Maurice ha in mano un panierino pieno a metà di uova e un dolce da portare in dono prima di chiedere all'uomo un passaggio in auto all'ospedale di Royal Tunbridge Wells, il più vicino al villaggio.

I coniugi Macgowan non hanno una vita facile.

Lui lavora come tutt'fare per uno stipendio misero nella parrocchia, mentre la moglie canta e insegna ballo tradizionale irlandese.

Hanno dovuto abbandonare la natia e povera Irlanda costretti a emigrare nell'odiata terra della regina e non sono poi sicuri di aver trovato ciò che cercavano. Tutto nella loro vita li lega alle origini, dal credo cattolico e repubblicano, alla musica e alle poche amicizie

strette con altre famiglie provenienti dall'isola. Solo il signor Moore fra i loro conoscenti possiede una macchina, per cui toccherà chiederlo a un inglese, però cattolico come loro, che non negherà un gesto di carità nei confronti del vicino che lavora diligentemente in parrocchia.

Moore non odia gli *irish* come molti suoi amici che frequenta al pub.

Alla fine non odia nessuno.

È vedovo e passa delle giornate serene insieme a loro, anche se nasconde al pub il suo non essere protestante.

Per cui accoglie di buon cuore la richiesta del simpatico vicino, corre a mettersi le scarpe e in un battibaleno sono già in cammino verso l'ospedale.

Therese è più sofferente della volta scorsa. Il nascituro sta già dando segni di insofferenza al mondo.

Urla a squarciagola all'interno della *Hilman* rossa, che corre verso Royal Tunbridge Wells, nel centro del Kent. Cittadina anonima del sud-est inglese famosa solamente per l'invenzione del *Subbuteo*, ovvero quell'imitazione del calcio nel quale si spingono con le dita dei giocatori con le basi basculanti su di una tavola.

Otto ore di travaglio, otto ore di sofferenza e imprecazioni.

Come posseduta dal demone Therese arriva a offendere anche *nostro Signore*.

Maurice è talmente preso dall'agitazione che nemmeno se ne accorge.

Sono più o meno le sette della mattina quando tutti, medico e infermiera compresi, possono tirare un respiro di sollievo e terminare quella battaglia campale. Shane, questo il nome che hanno deciso per quella piccola anima inquieta, cede alla tentazione di venire al mondo e smette di combattere.

È magro e lungo come suo padre, ma la caratteristica che colpisce tutti sono le sue orecchie già estremamente pronunciate.

È il giorno di Natale del 1957, ed è nato il secondogenito della famiglia Macgowan come un piccolo Gesù che già dimostra un'anima ribelle fuori dal comune.

Passano trent'anni ed è ancora Natale.

È il 1987 e Shane Macgowan è il leader di una band di successo in tutto il mondo, *The Pogues*.

Ha conservato, nonostante l'essere cresciuto fra il Kent e Londra, l'attaccamento sanguigno e sincero alle radici irlandesi.

The Pogues è una band che affonda le radici nel folk mischiandole a un'anima punk di cui Macgowan è l'impersonificazione perfetta.

La dentatura disastrosa, la bottiglia perennemente nella mano e l'aspetto trasandato lo rendono assieme alla voce roca un'icona di quella invenzione musicale.

Il primo nome della banda era *Pogue Mahone*, dall'espressione gaelica *Pog mo thoin*, ovvero *baciarmi il sedere*.

Per la censura il nome venne modificato semplicemente in *Pogues*.

Trent'anni dopo le fatiche di sua madre Therese dentro l'ospedale della cittadina che vide nascere il *Sub-buteo*, Shane ha un'idea geniale per raccontare il Natale alla sua maniera.

Scrive un pezzo a due voci, la sua e una femminile.

In principio sarebbe stata Cait O'Riordan, la bassista del gruppo, a cantarla assieme a lui, ma venne sostituita dopo la sua uscita dai *Pogues* dalla splendida voce di Kirsty MacColl.

Ne esce una magnifica ballata irlandese tradizionale. Violini e flauti *whistle* creano una melodia incantevole e malinconica.

Il testo è più *punk* che mai.

Un immigrato irlandese tossico e alcolizzato rinchiuso la notte di Natale in una cella del dipartimento di polizia di New York.

Assieme a lui un altro personaggio che intona un vecchio canto irlandese, *The Rare Old Mountain Dew*, e parte la fantasia.

Shane, che ovviamente impersona il protagonista inizia a immaginare la sua storia d'amore e canta a doppia voce assieme alla MacColl le speranze infrante di una coppia devastata dalle dipendenze.

Una poesia dell' *anti Natale* piena di insulti e imprecazioni, con la melodia di una meravigliosa ballata *irish*. Il risultato è geniale e struggente.

È la rappresentazione del Natale degli ultimi, di chi ha perso in una società che impone di essere vincenti a tutti i costi.

Dei sogni non realizzati.

Per lui trent'anni di vita senza limiti festeggiati come si deve.

Fairytale of New York, secondo numerosi sondaggi, sarà considerata la più bella canzone di Natale di sempre.

Chissà... sicuramente il più bel regalo che ci ha lasciato quel gran genio libero e ribelle di Shane MacGowan.

Shane MacGowan è stato il cantante e leader dei **Pogues** per gran parte della sua attività musicale.

Anima inquieta e *punk*, assieme alla band è riuscito a unire la ribellione della musica inglese degli anni '70 al *folk* irlandese.

Fairytale of New York è stato votato da molte riviste musicali come miglior pezzo natalizio di sempre ed è stato suonato da Glen Hansard e Lisa O'Neil durante il funerale di MacGowan l'8 dicembre del 2023.

POSTFAZIONE

di Castro X

(Onda Rossa Posse, AK 47)

Il 12 dicembre del 1980 i Clash facevano uscire *Sandinista* un triplo album in onore della Rivoluzione in Nicaragua. Un'esplosione di stili incredibile e la forza di messaggi chiari, forti, ribelli. I Clash lavoravano alla costruzione del futuro. *Ring, ring, it's 7:00 A.M. Move yourself to go again, Cold water in the face, Brings you back to this awful place...* e nasceva il RAP in Europa! Rivoluzionari.

Ma parlare di Musica ribelle pensando ai Clash, è fin troppo scontato.

In realtà la Musica ribelle è l'unica che davvero fa la Storia.

Altrimenti è piattume, è mediocrità, convenzione, immobilismo.

Ne sono la dimostrazione la valanga di musicisti spazzatura che accendono la musica POP sempre eterna. Una volta i Pooh, oggi molta trap, poco cambia. Il nulla. A volte un nulla che può essere anche gradevole. Un nulla pieno di fan. L'esercito di musicisti "per bene" ha tanti fan. Attraversa il mondo lasciando per strada note innocue, che dietro non hanno storie o

queste storie non riescono a venire fuori. Non aprono il cuore. Non lasciano segni indelebili.

I segni restano solo quando la musica è ribelle. Quando chi la sente si sente nuovo o capace di fare un passo avanti. Ribelle era la musica di Django Reinhardt, la musica di Amy Winehouse, quella di Nina Simone, di Sinéad O'Connor, di Bob Marley, di Robert Smith, di Shane MacGowan, di Chuck D, Flavor Flav e potremmo continuare a lungo, per fortuna. Non potendo mai sbagliare, perché è impossibile non riconoscere la Storia, le Storie, il loro spessore, chi fa i passi avanti giusti, anche prima di capire dove andare.

È per questo che leggere questo libro, con queste storie superlative, rivoluzionarie, di musica ribelle, ci fa fare passi avanti. Perché, se ci pensate bene veramente, non succede così spesso di fare passi avanti. Certa musica non solo ti accompagna, ma alle volte ti anticipa, ti invade, ti spinge.

Questa raccolta di storie ribelli, quei pezzi te li fa ascoltare e insieme a loro richiama tanta altra musica. Degli stessi autori o di altri autori. Ti immerge in uno stato mentale. Il libro si divora, si ascolta, si apre con la piacevole voglia di riascoltare. Alcuni brani saranno scoperte, altri sono già saldamente dentro di te. Ma tutti hanno una storia che muove passi avanti. I passi di chi li ha scritti, ma anche di chi li ascolta.

Questo ha in comune la musica coi movimenti: l'emozione, l'amore e l'affetto di stare insieme, di voler-

si bene e di volersi accanto per conquistare qualcosa, come direbbe Tano D'Amico. Così accadde anche nel '90, con quella Pantera che intuiva il cambiamento in peggio del mondo e che cercava ostinatamente una fuga in avanti differente.

Ma facciamo un piccolo passo indietro.

Nel 1989 io e i miei compagni frequentavamo via dei Volsci e Radio Onda Rossa. Dei collettivi Autonomi ammiravamo il senso eretico e rivoluzionario, la forza ribelle, ma anche la gioia di stare insieme. Non è un caso se da lì nascono i Centri Sociali e non è un caso se, molto più di tante altre cose (inclusi i sogni di potere), quegli spazi abbiano rappresentato delle vere e proprie ricchissime vittorie. Molte volte ho pensato che se il comunismo avesse vinto in Italia, i centri sociali li avremmo creati ugualmente e con la stessa forza e le stesse intenzioni ribelli. Alla fine, pensando anche a tutte le compagne e i compagni che ho incrociato lì dentro, che sono rimasti umili, gentili, amorevoli, generosi penso ancora che questa sia la parte migliore dove stare.

Tutto ebbe inizio qualche anno prima, a metà degli anni '80; amavamo ascoltare il Rap e avevamo una trasmissione su Radio Onda Rossa, che si chiamava Funk Theology. Andava in onda il martedì sera. Suonavamo i pionieri del Rap, Grandmaster Flash e Afrika Bambaataa. Analizzavamo i testi delle canzoni. Leggevamo Huey P. Newton, le Black Panther, Assata

Shakur, leggevamo articoli sul blackout di New York del 1977. Suonavamo i Public Enemy, Jazzmatazz di Guru, Tupac Shakur, Lauryn Hill. Traducevamo i testi e li leggevamo per radio. La forza di comunicare sul ritmo. Il rap ci invase e iniziammo a farlo in italiano. Avevamo 23, 24 anni. E venne il 1990. Venne avanti l'Onda Rossa Posse. Non eravamo e non siamo dei musicisti colti. Non eravamo e non siamo dei professionisti. Ma eravamo parte di qualcosa di grande. Qualcosa che chiamammo Posse, ma che possiamo tradurre in Comunità. Ci piaceva cercare di fare emergere le contraddizioni del mondo che vivevamo. Vivevamo il movimento dei centri sociali, della Pantera, degli studenti e scrivemmo "Batti il tuo Tempo". Rime che spronano ad agire. Vivevamo l'epidemia dell'AIDS, una epidemia maledetta, che si portava dietro uno stigma assurdo che aggiungeva al dramma della malattia la discriminazione, e scrivemmo "Categorie a rischio".

Le categorie a rischio per noi non erano quelle indicate dalla comunicazione mainstream, ma giornalisti, magistrati e politicanti vari.

Il RAP andava cantato nella lingua che conoscevamo, perché la sua forza era il ritmo unito alla comunicazione. Lo capimmo, anche se all'inizio salivamo sui palchi a volto coperto perché non volevamo apparire. Fu la Posse, la Comunità, a spronarci, perché forse capì prima di noi che quello che stavamo facendo

era davvero una cosa forte. Fu il movimento a fare il resto. Fu un movimento, come sempre, anche di musica.

Fu quella mattina di febbraio a piazza del Popolo a Roma...

Marta era lì, con le sue amiche, partendo dal bar Marani.

Stava lì come ci stavo io. Col calore di quando la Storia la fai insieme.

INDICE

PREFAZIONE di Daniele de Michele Donpasta	pag. 3
ISTRUZIONI PER L'USO	pag. 6
Zack (Zack de la Rocha, Rage against the Machine)	pag. 9
Django (Django Reinhardt)	pag. 17
Linton (Linton Kwesi Johnson)	pag. 25
Paul, Mick e gli altri (The Clash)	pag. 35
Chavela (Chavela Vargas)	pag. 45
Sinead (Sinead O'connor)	pag. 53
Woody (Woody Guthrie)	pag. 61
Lhasa (Lhasa de Sela)	pag. 69
Mercedes (Mercedes Sosa)	pag. 77
Victor (Victor Jara)	pag. 85
Nina (Nina Simone)	pag. 95
Luca e Renato (Onda Rossa Posse)	pag. 103
Enrico (Erriquez, Bandabardò)	pag. 113
Shane (Shane Macgowan, The Pogues)	pag. 123
POSTFAZIONE di Castro X	pag. 131

Alessandro Meo “Sante” studia storia contemporanea e ci si appassiona parecchio.

Ha ancora in testa la musica dei favolosi anni ‘90 nei centri sociali, colonna sonora che lo ha spinto a entrare in quel colorato mondo sin da adolescente.

Girando come una trottola si ritrova poi felicemente a diventare un artigiano.

Il suo viaggio passa per Roma e i Castelli Romani che lo hanno visto crescere, il Messico e l’amore per quella terra ribelle e la Maremma toscana che lo ha accolto da un po’ di anni a questa parte.

Collabora con la rivista “Il basso” e ha partecipato con un racconto al libro collettivo *Genova 2001, i cerchi della memoria* (Elementi Kairos), e *La Montagna nel cuore* (Effigi edizioni).

Il suo primo libro di racconti, *Sindrome di Peter Punk*, esce nel 2020, seguito nel 2022 da *Cadono tutti i Re del mondo*, sempre per Elementi Kairos, collettivo editoriale del quale con entusiasmo fa parte.

14 racconti brevi.

14 vite rivoluzionarie che hanno composto note destinate a rimanere nella storia.

Dal *jazz*, al *rock*, al *punk* passando per il *reggae* e il *rap*, per arrivare al *pop* e al *folk*.

Differenti geografie, epoche e generazioni per raccontare come la musica sia l'accompagnamento necessario al cambiamento.

Prefazione di
Daniele De Michele Donpasta

Postfazione di
Castro X

NO
amazon

almeno 10 euro

NC

Sconfinati